

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Racc. Grammatica

L155

e la legatura si danno gratuitamente agli associati, ma rimarranno a carico
desimi le spese di porto e dazio.

7. Chi si associa per dieci esemplari in una sol volta ne ottiene uno
8. Alla fine di ciascun volume si darà l'elenco de' nuovi associati.

I TIPOGRAFI EDITORI
BORRONI E SCOTTI

CONTRADA DI S. PIETRO ALL'ORTO,



PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

Con le tavole colorate ital. lir. 2. 50
Con le tavole nere " 2. —
Coperta e legatura, *gratis* —

LA CINTHIA

Ouero

GLI AMANTI

CANGIATI.

COMEDIA NVOVA

DEL SIG. LODOVICO
MORI, DA FERMO.

Con Licenza de' Superiori, Et con Priuilegio.



N V E N E T I A, M. D C. X I I.

presso Giouane Boazzi, Al' in segna della Fontana



ALL' ILLVSTR.
ET ECCEL. SIG.
DON MICHIELE
Peretti Principe di
Venafro

ILLVSTR. ET ECCEL. SIG.
Mio Colendissimo.



Opo, che io eb-
bi fornita que-
sta fauola con
ferij con mol-
ti miei amici
la mia deliberazione di mã-
darla alle stampe, & tutti ad

A 2 vno



vno per vno in varie volte
mi consigliarono à dedicar
la à V. Eccel. Ill. & mostran-
do io loro di non auere ar-
dire di dedicare vna cosa
così piccola ad vn Principe
così grande, eglino quasi ri-
prendédomi mi risposero,
che i Principi fogliono so-
lamente tener conto dell'af-
fetto, poi non è dono, che
si facci loro per grande che
sia, che non sia indegno di
essere riceuuto; onde io ap-
pagato di questa ragione,
& sapendo quanto V. Ecc.
Illustriss. ami la mia Patria
le dedi-

le dedico questa Comedia³
finta nella mia patria con
vn vero desiderio di veder-
la in quello stato, in che el-
la stessa si desidera.

Di Fermo à. 2. di Dicembre
M. DC. XI.

D. V. Eccel. Illust.

Deuotiss. Seruitore

Lodouico Mori.

3

C O P I A.

GLI Eccellentissimi Sig. Capi del
l' Eccello Conf. di X. infrascritti
hauura fede dalli Sign. Reformatori
del Studio di Padoa per relatione a lo-
ro fatta dalli due a questo deputati:
cioè dal Reuer. Padre Inquisitore, &
dal Circ. Secretario del Senato Gio.
Maraueglia con giuramento, che nel
libro intitolato la Cinthia Comedia
del Sig. Lodouico Mori da Fermo, nò
si troua cosa contra le leggi, & è degno
di stampa, concedono licentia che pos-
sa essere stampato in questa Città.
Data Die X. Nouembris 1611.

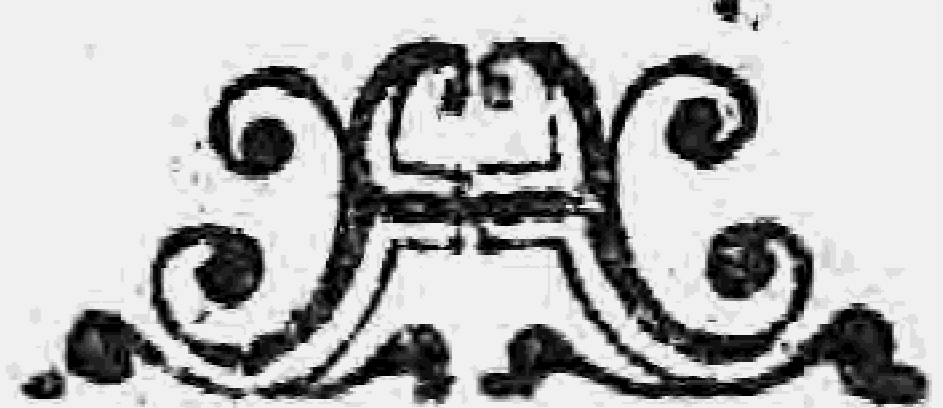
D. Marco Triuisan.
D. Zuanne Dandolo
D. Dolfin Venier.

} Capi dell' Eccel.
} Conf. di X.

Illustr. Consilij X. Secr. Barthol. Cominus,
1611. adi 12. Nouembre.

Registrato in Libro a carte 92. tergo.

Io. Baptista Breatto Offitij Contra Blas-
ph. Coad.



PROLOGO.



LA, ala à quel giouane da Pam-
pelona: fatte largo al riforma-
tore delle musiche sconcertate
mettete i tapeti per le strade, do-
u' egli hà da passare, che si suo-
nino trombe, tamburri, & cannamele: o o
oh che ti sia scauezzato il collo, Bufalo, ar-
cibufalo, in somma si trouano pure gli umori
strascinati al mondo: Signori, il piu bel caso
da ridere non è mai occorso: anca da fare il
Prologo vno, che auea da fingere vna per-
sona rozza, vn fachino, ò simine, & costui
(notate sciocchezza grande) è venuto sù
con un' abito da Principe, con la spada alla
cinta, & co' lattucone alla Spagnuola & con
vna bocca ripiegata (credo) volea ragio-
nare di zappe, & di badili, in modo, che
quando l'abbiamo veduto quasi siamo scop-
piati di ridere, & (quel, che è peggio poi)
non è che il possa persuadere a stimare d'a-
uer fatto male, sta con l'aspetto graue, co-
me s'egli auesse tutte le ragioni del mondo:
guarda bieco come il Giudice al Reo; & spu-
ta, che non crolla la testa. Signori, voi vi

A 4 mara

PROLOGO.

marauigliate? non vi marauigliate, che questa è cosa di riso, & non di marauiglia; però che delle maggiori si veggono oggidì, come è questa, che dirò, l'altro di mi trouai à discorrer di questa fauola in vn cerchio, che à prima vista pareva vn Senato di Salomoni; vi erano tali, che io credo, che non sappino congiungere le lettere insieme, & credo, siano pizzicaioli, senzali, ò poco più, che come se fossero stati tanti Aristoteli ardinano legnare molti falli in questa purissima Comedia, & con parole dette sillaba per sillaba, cõ mezza bocca, & con vn sorriso di Democrito raggiustandosi la cappa, & radrizzandosi il collare, diceuano; eh che questa è vna fauola scioccha, fatta (come dice l'Autore) in quindici giorni, & come si vede per mille defetti (come diceua quel valente Pettore) diceuano; è vero, che vi è vn vecchio auaro ben formato; trè inamorate, & trè inamorati compassionevoli; vn pedante innamorato ridicoloso; vn Capitano, che per le strane cose, che dice diletta molto; vn Parasito, che dà gusto; duo serui Icemi, che fanno crepar delle risa; ma però la Comedia è mal tirata, male spiegata, & così scioccamente da molte vere proposizioni cauano vna falsa conseguenza; chi chiamaua sciocco l'Autore, chi sconcia la Comedia, & pure eglino

non

PROLOGO.

5

non sono buoni per conolcere, se vna menestra è salata, ò pare insipida. Così va il mondo, chi manco sà più si tiene, & chi non hà le cose proprie co'l dar giudizio delle altrui vuol mostrar, ch'egli le sapra, mà non le vuol fare, & nõ s'accorgono i miseri, ch'egli non stessi sono contrarija quello, che dicono, & quelle parole escono dolci, & tornano loro amare al cuore; peroche nell'intrinfeco molto bene conoscono, che le cose, che dicono, le dicono senza fondamento alcuno, & come le caua loro fuori dallo stommaco l'odio, & l'inuidia; se spiace loro, che l'Autore mandi fuori queste opere s'apparecchino à pigliar queste pillole spesso, spesso & sappino, che questa Comedia è d'uno, che non risponde à chi non parla à proposito, & hà il cappello sì grosso, che per poco vento non li cade di capo, & stima più, che questa Comedia sia piaciuta all'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Don Michiele Peretti suo Colendissimo Signore, à cui egli l'hà dedicata, che se fusse piaciuta à tutto il Mondo. Ecco Macrobio; attendete.

A 5

FAVEL-

F A V E L L A T O R I .

Macrobio Padre di Delia, & di Licinio .

Delia inam. di Licinio:

Licinio inamor. di Delia compagno d'Or-
tenzio.

Scalogna Scemo ser. di Macrobio.

Leonzio Padre di Ascanio.

Ascanio:

Lumaca Scemo ser. di Leonzio .

Precipizio Brandacutoforante Capit. cioè

Alessandro Torelli Padre di Cinthia .

Padella Parasito seruo del Capitano .

Cinthia in abito d'uomo sotto nome di
Orazio inam. di Licinio .

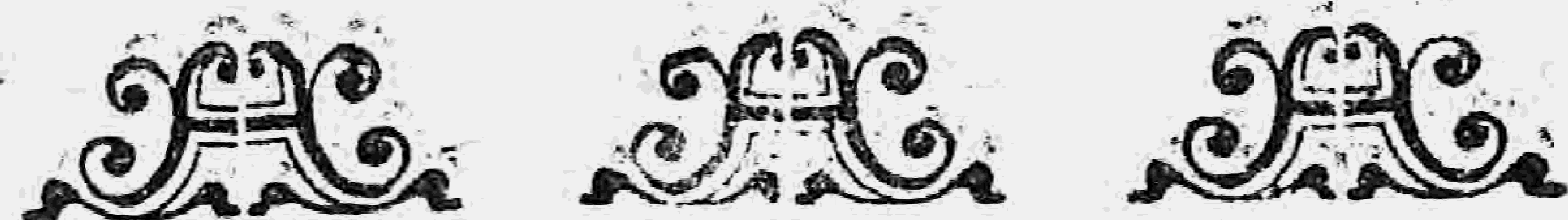
Ortenzio Pazzo inam. di Cinthia .

Lampadio Antegyneco cratumento Pedate
cioè Thomaso stella Padre di Olimpia

Olimpia in abito d'uomo sotto nome di
Ruggero inam. di Ortenzio.

La Scena à Fermo:

ATTO



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Macrobio, Scalogna:



Nò, dico di nò; se non si logora
si rompe, ch'è peggio, questa è si-
mile a quell'altra di giersera; i' hò
detto mille volte, che facci lo stop-
pinò alla lucerna di due fili di bō-
bace, & tu lo fai sì grosso, ch'ogni lucerna
di casa mia pare il fanò della Reale di Spa-
gna; che tanto lauare i bicchieri? saria me-
glio, che Delia imparasse di beuer nelle taz-
ze di stagno che tanti vetri? vetri? ella
non hà prouato quanto son difficile il far la
robba, & però non l'apprezza.

Scal. Oh padrone, volete, che vostra figliola, ch'è
tãto bella beua in vn bicchiere così brutto?

Mac. Eh Scalogna, bisogna saper essere al mondo
tu ti sei pure inueccchiato con me, & pure
non hai imparato nulla il viuer d'oggi; ;
altro ci vuole, che pretendenze, & amb-
zione.

Scal. E vero certo: orsù quel, che non si e fatto si
potrà

A 6

A T T O

potrà fare, datemi ad intender bene le cose che mi pare di non aver cattivo cervello.

Mac. Vorei, che tu ti ricordassi di quella bella sentenza, che disse quel grande Imperadore di Marcaurelio.

Scal. E dou'è questa Città?

Mac. Che Città?

Scal. Non dite voi l'Imperadore di Marcaurelio? dunque Marcaurelio è una Città, come si dice, l'imperadore di Roma.

Mac. Vorei più tosto esser debitore di un quattrino, o di dar ad un Mercante iracondo, che discorereteco; Io dico quell'Imperadore di Marcaurelio, cioè Marcaurelio Imperadore, come soglio dire bene spesso: quello huomo di Scalogna: quel balordo di Scalogna, cioè Scalogna balordo, Scalogna scemo.

Scal. O buono, ora u'intendo; e ben, che disse quest'Imperadore.

Mac. Che disse? disse, che quella virtù, che i Sardanapali, & gli scialacquatosi d'oggià chiamano, auarizia, e un regno, & che chi la possiede è un'Imperadore.

Scal. Padrone, l'auarizia in que'tempi douea esser più giouane & però douea parer più bella: adesso non ui è pur'uno, che la possa sentir nominare.

Mac. Che sarà, che non la può sentir nominare? qualche vagabondo, qualche disfacendato.

Scal. Eh sì, volete la burla voi: io dico ogn'uno:
l'altro

P R I M O.

7

L'altro di ebbi à far questione per voi: non vi ricordate, che l'altro di mi mandaste à comprar le faue ammollite nell'acqua per il pranso? ora quella donna, che le uedena incominciò à dire; eh sì, eh sì, eh sì, ch'è un'auaro eh sì, eh sì, ch'è un pitocco, eh sì, ch'è un pedocchioso il tuo padrone, eh sì, eh sì. E lo disse tanto, che quasi le diedi con un sasso in un piede sinistro: o o ooh adesso, che mi ricordo, e gieri, ebbi à venire alle manè con un gentiluomo, & se io portaua la spada era finita.

Mac. Perche? che t' disse?

Scal. Non ve lo voglio dire, che vi spiaceria.

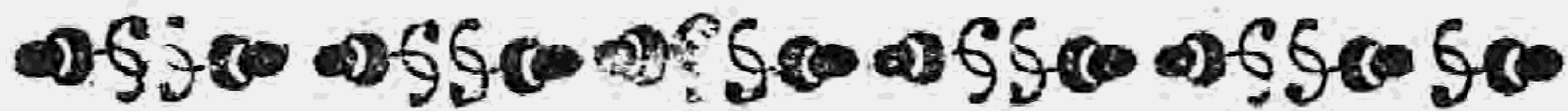
Mac. Non mi spiace nò, dillo pure.

Scal. A diruela, mi disse: Scalogna; Scalogna (perche io correua all'in giù per quel vicolo, che mena al forno di Bacchi) io mi riuoltai per udirlo, & egli mi disse, di un posto, quel rosso del tuo padrone quando vuol maritar sua figliola? & poi auendoli io risposto, che la maritareste frà poco, mi disse: à chi la darà? à qualche birro arricchito? è vero? vi dico affè, che mi fece tremar le calcagne di stizza.

Mac. Chi non sà fare i fatti sui, perche non si storga la sua dapocaggine cerca guastare quelli del compagno? Io son Cittadino, & son ricco à bastanza qui à Fermo à dispetto di chi non vuole: non accade, ch' altri voglia governar

A T T O

gouernar la casa mia, perche la voglio gouernar'io, à mio modo: voglio dar mia figliola à chi mi piace.



SCENA SECONDA.

Padella, Macrobio, Scalogna.

D Alla al Boia, ch'io non me ne curo, pur che facci vn bel banchetto, & che ne facci me soura stante.

Mac. A che sono ridotto? omai non posso più uere: chi mi molesta per una sicurtà: chi vuol mia figliuola con una buona dote: chi vuole in presto danari: chi vuole ch'io compri vn suo potere; l'amico vuole; il parente vuole; questo è pouero, hà necessitá, è uomo da bene.

Pad. Oh bei discorsi.

Mac. Bisogna aiutarlo. Voglio i danari per me; fatico per me, sudor per me, stento per me ò Scalogna, l'intendi?

Scal. Non gridate con me, ch'io son dalla vostra.

Mac. Sei pur dalla tua, & non dalla mia, dimmi vn poco (ora che mi souiene) non mettesti tu giersera il sale bianco in tauola? ti pare, che comportino questo le mie entrate?

Pad. Oh che vecchio auaro; credo non si tagli l'unghie

P R I M O.

l'unghie per non gittarle via.

Mac. Sale bianco? e che faranno i Prine ipi? sale bianco? in casa mia? in somma l'auere i seruidori sciocchi è vn'auer tante grandini, che ti cadano soura i campi à tempo della messura.

Scal. Non v'adirate tanto; padrone, che il sale bianco fa mangiar manco companatico.

Mac. Sì, mà tu non dici, che fa beuer più.

Pad. Oh che ti sia dato à bere il tossico, perche non facci tu beuere ad altri l'aceto.

Scal. Abbiate pazienza.

Mac. N'auessero tanta i Mergli à tempo delle oliue, che io aerei vn migliaio' più d'olio, che non hò.

Pad. Non n'auesse tanta il Diauolo in farsi star tanto al mondo.

Scal. Delia mi disse, ch'io ce'l mettesti, & io se'l misi.

Mac. Questa Delia, questa Delia sarà la mia ruina; ora la veste, ora le pianelle, oggi questo, di mani quest'altro; mai non si sazia.

Pad. E tu dalla a me, che la calzerò, la vestirò, le farò buone spese, & la farò star bene per ogni conto.

Mac. Mà sarà pur fornita una volta; me la leuerò pur di casa.

Scal. E come padrone? ohimè, la volete sderedare à sorte?

Mac. Non la voglio esseredare altrimenti; mà l'hò

A T T O

l'hò già maritata.

Pad. A qualche Pizzicaiolo mangia menole.

Scal. A chi l'auete data?

Mac. Ad Ascanio il figliuolo di M. Leonzio, giuane, che merita ogni bene, persona virtuosa, sobria, che è quel, ch'importa (per quanto mi si disse). E parca nel viuere.

Scal. Oh padrone fatele far una volta un maschio.

Mac. A chi?

Scal. Ad Ascanio.

Mac. E come? posso farghilo fare io?

Scal. Eh diteglilo, vorrei facesse un maschio, per che li ponesse nome, Centesimo, ch'era mio padre.

Pad. Appena posso ritener le risa per le sciocchezze dell'uno, & dell'altro.

Mac. Orsù vedi un poco in casa, se u'è M. Leonzio, doue vai senza bussare?

Scal. L'uscio stà aperto, à che effetto bussare? io non busso mai quando non istà chiusa la porta.

Pad. Ogni Città è patria à i pazzi, & ogni casa è propria.

Mac. Orsù finiscela, vedi se ui è. Ora comincierò à guidar la casa à mio modo; come aurò toltomi uia di casa Delia potrò restringere un poco più la mano; questa uita così libera non mi piace, mangiare senza faticare? affe, Calogna, che non andrà così, uoglio che

P R I M O.

che tu impari di mettere i puntali sulle stringhe, e di ricucir le scarpe.

Pad. A guisa de un galeotto.

Mac. Et uoglio, che sappi fare il barbiere.

Pad. Se ti fai radere à lui pagherai il barbiere affe, se non di danari, di sangue.

Scal. Ohimè, padrone, aiuto padrone, ohimè, ohimè.

Mac. Chi aurà questa bestia?

Scal. Ohimè.

Pad. Dio ti dia il mal'anno.

Scal. Ouo stoppa, & sale: ouo, stoppa, & sale, padrone, ohimè, hò rottà la fronte.

Mac. Mettici lo sputo, che gioua più, & è di manco spesa.

Pad. Et si fà più presto.

Scal. Ohimè, mi vedete, padrone?

Pad. Così non ti vedesse.

Mac. Chi ti è occorso?

Scal. Io me ne son' andato dentro senza far rumore, come auete veduto, & Lumaca si è accorto di me, & subito si è messo dietro alla porta della seconda cammera, & io mi sono andato per dimandarli, se vi era M. Leonzio, & egli all'improuiso senza auisarmi è uscito fuori brutto, che pareua la Versiera, co' diti piccoli della mano si auenua sgangherata la bocca, & co' diti, che si leuano quando si mangia si auenua rouerfiatè gli occhi, & poi teneua la lingua di fuori di questa

A T T O

questo modo; mi hà fatto una paura, che ancora non mi si è partita; ohimè molto mi duole.

Mac. Mostra quà, dou'è?

Scal. Eccola qui.

Mac. Non vi è sangue, non ci è niente, e tu ti lagni tanto? stà quieto, che tanto lagnarti nõ ti facci sete.

Scal. Il sangue ancora dee aver paura, & però non esce fuori

Mac. Hai dimandato Lumaca, se vi è Leonzio?

Scal. Si appunto; hò avuto caro di poter fuggir via.

Mac. Ora tornaci, & vedi se vi è.

Scal. Io non ci torno altrimenti: metterò la testa qui dentro alla porta, & lo dimanderò.

Mac. Fà come vuoi.

Scal. O Lumaca, Lumaca? e à te ti possono venire le podagre sulla lingua; M. Leonzio è in casa? S. Macrobio, dice, che è andato in piazza à comprar duo paia di piccioni domestici, & un giulio di selleri per questa mattina.

Mac. Piccioni domestici? selleri? ohimè, ohimè, spendere in queste cose? andiamo presto, che s'io il trouo, che non le abbi comprate, farò, che non le compri più, & se le hà. comprate forse farò, che le riuenda.

Pad. Và, che sij venduto à i Turchi. Oh gente nata per pascer cimici, & altri animali si-

mili;

P R I M O.

IO

simili; puzza del mondo degna, poiche non volete mangiar voi, che i cani ni mangino.



S C E N A T E R Z A.

Capitano, Padella.

Con chi l'hai, Padella? sei pur seruidore dell' Arcimarte di questi tempi.

Pad. Mala nuoua, Padrone.

Cap. Quel codardo del Persiano forse hà fatto pace, ò triegua co'l Turco? si son quietati forse i rumori di Fiandra? se è questo, non importa nõ, non ti turbare; io solo la voglio con tutti: io solo voglio tenere il mondo tutto in guerra; non sia mai vero, che questo mio neruuto, metallico colossico, mōtiroe che atterrante braccione, che questa mano di ferro, che questi diti d'acciaio, che questa mia occhi abbarbagliante, petti forante, cuoriferente, di falange, di squadre, & d'eserciti arcisracassarice spada, stij senza far marauiglie, miracoli, & prodigij al mondo; non sia mai vero, che questo testone, che questo Arsenale di stratagemmi militari non dij da pensare à tutti i Principi dell' Vniuerso. Credi questo. Padella.

A T T O

della, che sia che viue questo Capitanoaccio, che ora non isdegnà di fauellar teo così familiarmente sempre viueranno al mondo: risse, insidie, battaglie, & guerre sempre si vdiranno trombe, & iamburri, incendij di Città, distruzioni di paesi, reuoluzioni di Stati, mutazioni de Regni, fraccassamenti di Fortezze, terremoti nella terra, tempeste nel mare, lampi, solgori, tuoni, & saettamēti nel Cielo; non si discorrerà d'altro per il mondo, che de' mie' fatti; non si scriuerà altro, che le mie prodezze. Nella persona mia sola si vedranno le centinaia de' Carli Quinti, le migliaia de' Cesari, i milioni de' gli Alessandri.

Pad. O Cieli, o Dei, o stinali di vacchetta, è possibile, che io sempre abbi da discorrer con pazzi, & con insensati?

Cap. Io solo in un dì solo, in un'ora sola, in un momento solo farò quanto fecero gli Asirubali, gli Anibali, gli Orazij, gli Scipioni, & tutti quegli uomiccioi di que' tempi.

Pad. Piano, Padrone, voi auete dimandato, & vi sprōto in un'istesso tempo; la mala nuoua, ch'io vi doueua dare non era così cattua, come questa, che voi mi auete finta.

Cap. Che sarà mai? è morto forse il Principe di Transilvania mio familiare, sia di lui quello, che esser si voglia; io son' uomo tale, che non soggiaccio à i colpi della Fortuna; s'egli è mor-

P R I M O.

II

è morto si sia; altri si deurà, rammaricare della mia morte (se mai morirò) & non io dell'altrui.

Pad. Non vi è, ne pasc, nè morte in questo, che dirò io anzi guerra, & vita: sapete, che cosa è?

Cap. Dillo, che è? mi pare ogn'ora mill'anni di venire alle mani con alcuno; dammi aiuto di guerra, & pigliati quelle mie calze di peluzzo di Spagna con quella bella bottonatura di oro.

Pad. Che sono in pegno all'Ebreo.

Cap. Pigliati la Spagna, la Francia, la Dalmazia, la Germania, pigliati duo mila scudi, ch'io hò.

Pad. Di debito.

Cap. Pigliati mezzo mondo, pigliati la sfera del foco; pigliati la Luna; orsù via, dillo, ch'io mi sento tutto allegro, tutto giocondo; non me lo conosci à gli occhi? non lo conosci al parlare.

Pad. Piano di grazia; Padrone, mi siere tanto inferuorato nelle cose militari, ch'io non sò, se per tutt'oggi mi potrò parlar d'Amore; quello, ch'io mi hò da dire, è di cose d'Amore & non di guerre.

Cap. Tu hai turbato il mio diletto: ma di pur via, che sarà alcuna cosa della mia bella Delia.

Pad. Di Delia è, ma non vi piacerà molto.

Cap. Che mi dirai? ch'ella non m'ami? questo lo sò

A T T O

lo sò; mà io spero, ch' al primo folgorare de gli occhi miei debba l'odio suo restar' abbagliato, & perder l'arte dello schermire. O Delia, ò Delia, felice te, se sai conoscere la tua ventura; lo sprezzator del mondo apprezza le tue bellezze; l'Arcicapitano de' Capitani per te diventa un soldatuccio d'Amore; il Distruggitor de gli Esserciti per te si strugge; il Principe de' Principi ti si rende suddito, & uassallo, & il fracassatore dell'universo fa bersaglio il suo cuore alle folgori, ch' auentano le tue stelle d'Amore. Fatti, fatti alla fenestra, vahheggia il tuo prigioniero; chi è padrone del mondo ecco è tuo seruo.

Pad. Eh non fate; la farete in superbire.

Cap. Quanto è più superba, tanto è meno indegna dell'amor mio; vieni alla fenestra ò Delia, che raccontandosi una delle mie prodezze voglio r' in amori di me; mà, Padella, poiche ella non viene, odila tu.

Pad. Eccoci alle nostre.

Cap. Ma guarda, non m'interrompere.

Pad. Non u'interrompo. Oh questa sarà delle belle. Or via non vedete come io me ne stò attento.

Cap. Stà pur attento, che vi bisogna.

Pad. Ecco che me ne stò come chi hà mangiato un piatto di maccheroni, & non sà conoscere, se vi è stato ò non vi è stato messo il bene

P R I M O .

12

tiro; ò come chi beue, che pensa auer beuto un'altra uolta, & non sà conoscere, se è quel l'istesso, ò un'altro di quel medesimo sapore.

Cap. O Principi, ò Regi, ò Imperatori, doue siete? che non uenite à sentire quello, che or'ora spiegherà l'arcituonante, & più, che tamburri, & tuoni rimbombatrice uoce del Capitano Precipitio Brandacutosorante?

Pad. Canchero, hà da esser la lunga istoria questa; ci fa l'inuocatione.

Cap. Oh nuoua sorte d'insidie, & di tradimenti. A tempo, ch'io staua nel regno di Sena in Ethiopia amicissimo del Pretegiàni quello sciocco di Cassante Rè de' Trogloditi uenue in presenza mia inanzi à sua Altezza Serenissima, & con parole finte, & mendicate cominciò à tesserli un'ingano dicendo; Serenissimo Sire, gli altri tre Rè, che insieme con me seruono sua Altezza ò Maestà (perochè de i quaranta, che ne hà sotto quattro Rè di continuo seruono il Beldugian) tutti (per quanto intendo) sottomano tentano ribellarsi, anzi insidiano alla uostria uita propria; onde io (se di ciò V. Maestà si contenta) uorei discuoprire questo inganno co'l mostrarmi rubello, & seguace del parer loro.

Pad. Era uero, che si uolestero ribellar que' Rè?

Cap. Non m'interrompere; non era uero nò.

Pad. Oh grand'inganno.

Cap. II

Cap. Il Pretegianni stimandolo fedele, & sincero le diede licenza di fare quant'avea detto, perche tosto quel traditor di Cassante cominciò à tentare que' Rè d'infedeltà, & trovarli infedeli, com'egli uolea, & disposti à quant'egli desideraua faceva intendere al Pretegianni, ch'egli ancora non auea scoperto nulla; intanto senza rumore formò un'essercito di uentimila uomini à cavallo, di duo cento mila pedoni, di quindici Elefanti uestiti di fortezze, & di duo cento Cameli per le bisogne della milizia; ilche inteso, il mio Signore si perdè d'animo, per cioche quantunque egli altre uolte auesse potuto formare un'essercito di un million d'uomini, & di più, nondimeno allora erano rachiusi tutti i passi da potere spedire i messi per le Città soggette; ma io (apri qui le orecchie) dopo auerlo quasi uil feminuccia buona pezza udito lagnare con mio gran sollazzo li dissi; o sommo Rè, stà di buon animo; quest'uomaccio, che ora stà auanti à te, il quale dice poco, & fa molto con questo atlantico braccio, che se cadesse sosterebbe la macchina del Cielo ti libererà dall'insame Cassante, & dal suo misero essercito, & tosto m'inuiar contro le squadre nimiche, à fronte delle quali improvvisamente arriuato m'adai à dire à Cassante, che scegliesse uno de' duo partiti, ò che mi si rendesse uinto, ò si

pre-

preparasse a morire.

Pad. Ed egli che rispose? non uolse più tosto esser uinto, che morire?

Cap. Volle più tosto morire.

Pad. Oh guardate, che auesse fatto una tal pazzia.

Cap. Egli la fece, che non conoscea la mia diabolaggine.

Pad. Ora seguite di grazia, mi pare ogn'ora mill'anni di sentire il castigo di tanta pazzia.

Cap. Sentita la sciocca elezzione mi s'insanguinarono gli occhi per la rabbia; se auesse ueduto le fiamme, che uscivano dalla mia bocca, auresi detto, dentr' al petto di costui u' sono mille Mongibelli, mille Puzzuoli; ogni pelo della mia barba spiraua onore; si erano le mani irrigidite, il petto india sprito: tremò la Terra, si scosse la gran macchina del Cielo, il Sole si spaventò, il Mare s'intorbidi, & all'arciprotospaudente uolissimo, indiuolissimato si aspetto dell'Capitan Precipio Brandacuto forante quasi il mondo tutto precipitò.

Pad. Abbiate cura, Padrone, che frà tante precipitazioni non precipiti ancora quella disgraziata della Verità.

Cap. Mi piace, che dichi questo, perche mi fai conoscere, che queste bagattelle si paiono gran cose.

Pad. Ora seguite, che fù di quel pouero essercito?

B Cap.

Cap. Che lupi? che orsi? che tigri? che leoni? che elefanti? che giraffe? che draghi? che pitoni? che mostri? che furie che diauoli? i lupi, gl'orsi, le tigri, i leoni, gli elefanti, le giraffe, i draghi, i pitoni, i mostri, le furie, i diauoli, i satanassi uniti insieme non farieno una millesima parte di quello, ch'io feci col dito piccolo della mano sinistra quel felicissimo, & glorioso giorno. Con questi miei torroni saltai in mezzo di quello sventuratissimo, infelicissimo esercito, & con questa mia tagliente, radente sibilante spada cominciai a ferire. Lascio di dirlo, non hò lingua eguale al braccio; l'esercito però tutto; morì a Cassante; il mio principe restò sodisfatto, & io nominato per tutto il mondo. Mà dimmi un poco, che cosa è questa, che tu mi hai da dire di Delia?

Pad. Vi hò da dire, ch'è maritata.

Cap. A chi?

Pad. Ad Ascanio.

Cap. Ah ah ah ah ah.

Pad. Possi rider tanto, che crepi, bestione, arcibestione.

SCENA

SCENA QUARTA.

Padella.

O H pouero Padella, è possibile, ch'abbi da uiuere delle spampalate di costui tu? che ò ventre mio pieno di uento? Odo bene i lamenti, che tu fai; credo, che dachi in uoce pietosa, come chi è caduto dentro à un pozzo, & chiama aiuto; O Padella, ò il mio Padelletta gentile, à che pensi? mi uoi far restringere come un pallone sgonfio? tu non hai dunque pietà del tuo pouero Ventriciolo? è possibile, che ti sij scordato di me? doue sono i Rauoli: i Latticinij le Crostare? i Bianchi mangiari? le Paste di Genova? le Torte? que' bocconi confusi, & mescolati di uarij delicatissimi cibi in qual uentre fortunato ricourano, doue hanno le foci loco adesso que' fiumi di Brodetti? & doue sono ora que' mari di Guazetti? et que' diluuij di Chiarelli, di Grechi, & di Maluagie doue sono ora? sotto qual Cielo? in che parte del mondo? ò Padella, ò il mio Padelluccia saporito, almeno dammi auiso, se questo è forse l'anno della carestia, che diauolo? (par, che mi dica il mentire)

B 2 adesso

adesso non riceuo altro, che tozzi di pane, of-
 fa carnite & robba, che non si può digerire
 in un'anno; V dite? par, che mi dica ad
 alta voce; ò Padella hai pigliato qualche
 male cattiuo, che ti bisogna far la dieta?
 attendi à disordinare può far' il mondo; è
 meglio di uiuere un'anno bene, che dieci ma-
 le. Taci, taci, ò mio caro Ventriciolo, fini-
 ranno una volta i digiuni.



S C E N A Q V I N T A.

Licinio Ascanio.

HA un'anno, che Ortenzio partì di Genova
 impazzito, come uoi lo uedere, & che io
 me ne uò insieme con lui vagando per le Cit-
 tà d'Italia; la mia cruda sorte, che mentre
 io era nelle fasce mi si cominciò à mostrar
 nemica facendomi perder la patria per cau-
 sa de Corsari & il nome ancora di essa hù
 fatto ultimamente, che Ortenzio il mio piu
 caro amico, quel uero amico, che per me hù
 più uolte esposta la uita à mille pericoli se
 ne uada di Città in Città forsennato, &
 mentecatto; mà faccia pure quant'ella uuo-
 le, che io non mai lascierò di seguirlo, & ò
 mi si torrà, che io con la memoria de' passa-
 ti di-

ti discorsi, che hò fatti con lui ora non me'l
 finga sauiio, & prudentissimo, come era.

Asc. Il uostro dolore mi affligge l'anima; ma di
 grazia non ui spiaccia raccontarui appie-
 no l'istoria delle sue, & delle uostre disau-
 ture, ch'io u'assicuro, che non le potrete nar-
 rare à persona, che più di me si dolga del
 uostro affanno.

Lic. Io racconto uolentieri le mie disgrazie qua-
 d' altri non se ne turba, però moret, con le
 mie inelicità non rendeste infelice il uo-
 stro stato, & mi piacerea, che col paragone
 delle mie miserie conoscesti le uostre feli-
 cità, & col paragone del tempestoso mare
 de' mie' nauagli godeste, & conoscesti il de-
 lizioso bagno delle uostre prosperità, perche
 io, se affatto per me stesso sono sfortunato,
 & disauenturato, godeffi in parte il uostro
 felice stato.

Asc. Di grazia, cominciate.

Lic. V dite, lo fui da piccolo rubbato da' Corsari
 à qual padre, da qual patria, non sò, & uis-
 si (se la mia fù uita allora) frà quelle gen-
 ti barbari, che hanno sotto umano aspetto
 costumi di fere saluatiche, et uoglie di lupi
 rapaci nell'Isola di Cipro, donde poi que-
 cani, poi che io era cresciuto, et quasi atto
 à trattare i remi mi tolsero facendomi errar
 con loro per il mare sin che la sorte uolse,
 che quella barca, dou'era io fusse pigliata
 dalle

A T T O

dalle galere di Malta, & io liberato da quella infame seruitù.

Asc. Io respirò insieme con voi.

Lic. Appena fatto libero dalle mani di que' dispettati, ecco, io torno à farmi uolontario schiavo di Ortenzio, che mosso à compassione delle mie disauenture con mille catene di cortesie, & di fauori mi legò talmente, che non sarò mai per disciogliermi, & con lui uissi in Malta, & poi in molte altre Città quindici anni, intanto morendo suo padre li conuenne tornare à Genova sua patria, doue io insieme con lui andai per finir seco la uita. Appena Ortenzio arriuato à Genova ecco s' in amora della Sig. Cinthia figliuola di Alessandro Torelli, che per un omicidio fatto hà già sedici anni partì dalla patria lasciando trauida di lei la moglie, che poi morì; & così stranamente se n' in amora, che nulla pensa più à se stesso; in lei sola ripone ogni suo diletto, in lei ogni suo pensiero; in tanto, come la sua, & la mia mala Fortuna uolse, ecco, Cinthia cade inferma; & pensate uoi, che cosa poteua far Ortenzio; primieramente disse al Medico, che per la spesa grande non restasse di ordinare strane, & salutifere medicine, & lo stesso disse allo speziale promettendo loro larghissimo pagamento, facendo, che dessero ad intendere al Zio di Cinthia, che la spesa era

P R I M O.

16

sa era poca, & meco poi, & la notte, & el giorno non faceua altro, che sospirare, & piangere; spesso dicea (di ciò mi ricordo) & mouea me à lagrimar seco, & à piangere di compassione; Licinio, se costei morisse, se costei morisse io impazzerei; oh come è l'uomo di quel, che dee auenire alle uolte presago.

Asc. Dunque morì?

Lic. Se è morta, non sò: Ortenzio la stima morta, & per questo si è impazzito.

Asc. Come la stima morta, se non sà ueramente, che sia morta?

Lic. Vi dirò; una sera il Medico poco accerto auèdolo Ortenzio dimandato dello stato di Cinthia, li disse, che la sua uita appena arriuerrebbe alle sei ore di notte, che udito, Ortenzio replicando mille uolte il nome di febbre, & di morte fucni, & subito uolse partir di Genova, & da che si è partito di là non mai si è tanto fermato in un luogo, che io abbi potuto scriuere, & auere risposta della morte di Cinthia, qui à Fermo solo si è fermato un mese à sorte donde io hò scritto à Genova, & di giorno in giorno aspetto la risposta. Or uedi, Ascanio mio, in che me trouo.

Asc. Auete pronto à singer con lui, che Cinthia sia uiua.

Lic. Annulla gioua, anzi allora si mostra più sù
B 4 rioso.

A T T O

vioso. Oh Morte, come in un punto hai tolto la vita à Cinthia, il senno ad Ortenzio, & la quiete à Licinio. O Ortenzio, ò mio caro, ò mio fedele amico, sia uero dunque, che Licinio ti uegga pazzo? deh torna una uolta sola nel tuo primiero stato, perche io possa almeno una uolta sola discorrer teo. Oh Licinio, quand'era tempo, perche non ragionar più alla lunga con Ortenzio tuo, che in ogni cosa ti si mostrò così amico? così fedele?

Asc. Oh grande amicizia, eh gran fedeltà di amici; seguire un' amico dopo essersi impazito per il mondo? questa è una gran cosa.

Lic. Ascanio, che dici?

Asc. Dico, che è caso non più sentito.

Lic. Ah che bisogna, ch'io ti dich' più oltre; già, che non posso communicar le mie cose con Ortenzio, con te le dirò. Vedi quella casa? vedi quella fenestra? da quella hà auuto radice un mio nuouo male. Ascanio, la sorte mia cattiuu disperata di potere per se sola affliggermi tanto, quanto desideraua hà chiamato in aiuto Amore; Amore solo mancava per farmi estremamente infelice. Ascanio, offerua crudeltà strana d' Amore; Ed in Malta, ed in Genoua, & in mil l' altri luoghi hò auuto mille ventura da diuentare amante di bellissime, & gentilissime giouani, & pur non mai questo spietato allora

allora, ch'era tempo atto à gli amori mi uol le riscaldar punto il petto; & ora, che non hò tempo da respirare, se non uoglio però far torto all' amicizia di Ortenzio, opra ogni forza, ed ogni suo potere per tiranneggiare questo mio infelicissimo cuore, che, benchè fusse di ferro, non potria sostenere tante agitazioni; & non bastandoli la propria face per incendermi il cuore, hà preso in presto (credo) quella di Aletto, poiche questo mio amore è ammassato con la disperazione.

Asc. Signor Licinio, non ui perdetes d' animo, che gli affanni d' Amore per il più sogliono auere felicissimo fine, & se alle uolte (come uoi auete detto) l' uomo è presago di quello, che dee auenire; io adesso quasi preueggo, & per il tardare, che hà fatto Ortenzio qui à Fermo, & perche io non li ueggo far quelle pazzie, che uoi mi auete detto; ch'egli forse ritornerà nel suo esser di prima, & poi facilmente uoi conseguirete quanto desiderate.

Lic. Eh Ascanio, il mare de' mie' nauagli è così profondo, & procelloso, che sommerge, affonda, & assorbe ogni speranza. Se Cinthia è Morta, Ortenzio è pazzo, Licinio è infelice; se Cinthia non risorge, Ortenzio non si risana, Licinio non uita felice. Quindi, Ascanio, conosci l' infelicità del mio stato, l' iniquità della mia stella, ch'ogni mia spe

Vanità è posta nel risorgere i morti.

Asc. Forse non sarà morta.

Lic. Se non è morta, è crudele, che è come se fusse morta per lui; una delle due cose bisognerebbe per far tornar sauo Ortenzio (dato, ch'ella sia viua) ò che ella venisse à ritrouarlo, ò che io ingannassi lui, che è quasi impossibile, & lo riconducessi à Genoua, per che la potesse riueder viua.

Asc. Vna delle due cose potrebbe accadere.

Lic. Io non sò, che sperare; Ascanio, il vedermi intorno Ortenzio à quel modo mi è un coltello al cuore: quando io penso à quanto debbo ad Ortenzio mi reputo da me stesso indegno della vita, se un'ora sola l'abbando- no; dall'altra banda, se penso alle bellezze di Delia: à quelle bellezze, per le quali hò quasi dimenticato me stesso: à quelle bellezze, che anche lontane da me con quella imagine sola, che mi è restata nella mente possono in mezzo delle mie angosce formar mi vn deliziosissimo contento, mi pare, che'l partir da Fermo mi debba far morire. Io dunque lasciar Ortenzio? Ortenzio se tu parti, io ti seguo: Delia se tu non vieni meco io non ti lascio. Oh Licinio, à che sei condotto? ti bisogna partire, & non partire; l'amico ti chiama, l'amata ti ritiene, Licinio, Ortenzio parte, Delia non parte, & tu parti? ò non parti? chi lasci? Orten-
zio

Zio? ò Delia? Ortenzio ti vuol seco, Delia non ti dà licenza: Licinio, che dici? oh perche non posso conceder libero il corpo ad Ortenzio, & l'alma à Delia? ohimè, perche dico, il corpo ad Ortenzio, & l'alma à Delia? forse stimo indegno dell'alma Ortenzio? ah no, Ortenzio, no: quel, che dico la lingua, non è confermato dal cuore: nè te priuo di alcuna parte di me ò Delia, mà son tutto tuo tutto di Ortenzio: mà in modo tutto dell'uno, & tutto dell'altra, che l'un tutto sia eguale all'altro; et l'uno non bisognando (ilche non sarà mai) riunito con l'altro tutto, non accresca nulla.

Asc. Non hò voluto interrompere i tuoi lamenti, Licinio; ah non ti dar così in preda a queste sfrenate passioni.

Lic. Ascanio, il Cielo non voglia, che tu le proua; mà se le prouassi mai altro diresti. Ecco mi frà Scilla, & Cariddi, io debbo tornare ad Ortenzio, che buona pezza è stato senza me, mà come potrò lasciar questa casa, che è stata cura del mio amore, et e sepolcro di questo cuore? come potrò lasciar queste mura per me fabricate d'ambra, et di calamita, poiche ha saputo tirare i miei pensieri di ferro, et il mio cuore di fragile, et incendibil paglia?

Asc. Voi stesso con questi concetti, che u' insegnate Amore fatte in maggiore il vostro tormento,

A T T O

et la vostra pena. Andiamo, che il Tempo e sapientissimo Medico.

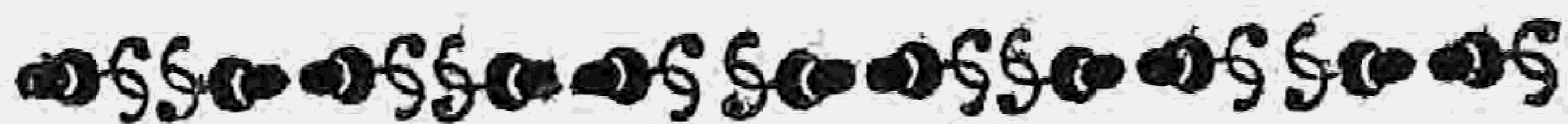
Lic. Ma non già di piaghe incurabili.



SCENA SESTA.

Delia alla fenestra.

MI è paruto di sentir la uoce di Licinio, ma io no'l ueggo quì d'intorno; forse la mia mente innamorata frà se stessa di scorre, et forma, et finge à suo modo le parole del mio bellissimo Licinio. Oh Licinio crudele, Delia muore per te, et tu non te ne curi? perche non ueni una uolta co' thiarissimi raggi de gli occhi tuoi a consolare la tua sventurata amante? ma forse egli non sa, ch'io soffro per lui nel cuore un'ardentissimo incendio. oh ecco Lumaca.



SCENA SETTIMA.

Lumaca, Delia.

OH la gran paura, che hò messa a quel balordo di Scalogna; ha cominciato a piangere
come

PRIMO.

19

come piagneua io quand'era piccolo; gran gusto, che mi hò dato; almeno non facesse egli qualche burla a me quando uado in casa sua; ma faccia quello, ch'egli uole; io son' un' uomo arrischiato.

Del. A Dio Lumaca.

Lum. A Dio sperantuccia del mio padrone; è tornato a casa Scalogna?

Del. Nò, e andato in piazza con mio padre; dimmi un poco; il mio caro Ascanio e in casa.

Lum. Ah urbetta; ti piace quel mio padrone eh?

Del. Non vuoi, che mi piaccia, se ha da esser mio marito?

Lum. Dimmi digrazia Delia, quando si faranno queste nozze? ma sai, se ci uiene Scalogna, aff'è, che non mi ci uoglio trouare io.

Del. Perche?

Lum. Perche non si consa il mio co'l suo umore.

Del. Vna cosa mi spiace, Lumaca.

Lum. E che?

Del. Mio padre è troppo auaro.

Lum. O o oh; non me lo ricordate digrazia; ben lo sò io; l'altro di trouai un quattrino quì nella strada, & egli lo uide, subito cominciò a dire, passa qua Lumaca; mostra qua Lumaca, et io niente, con le cattive parole mai non faccio niente; ma egli s'accorse della mia natura, et così mi uocò, et mi cominciò a dire; messer Lumaca, che cosa è questa? che hai trouato? è rame, ò argento? che

80? che ne vuoi fare? vuoi, ch'io te lo salui?
vieni in casa mia, ch'io ti voglio dar à be-
re; è buono, ò è falso? mostramelo un poco;
che segno v'è? è moneta di questi tempi?
quanto vale? la vuoi cambiare? tante mi-
ne mi fece, che me lo cauò di mano. E una
brutta natura la sua; se fusse così la vostra
non vi vorrei veder con gli occhi.

Del. Dio me ne guardi; ohimè, non si può resi-
stere co' fatti suoi, se sapessi quel, che fà.

Lum. Che fà? che fà?

Del. Fà tanto, che se Ascanio lo sapesse non sò, se
mi pigliasse più per moglie.

Lum. Che cosa fà mai?

Del. Non te'l voglio dire, ch'io non voglio, che tu
lo riferischi al Signor Ascanio.

Lum. Non affe, Delia.

Del. Non nò, tu lo dici.

Lum. Non per santa; uedi Delia, non lo direi, se
mi ammazzasse la gente.

Del. Or uedi, te ne dirò alcune, mà tielle segrete.

Lum. Segretissime.

Del. Uedi, in casa nostra non si usa mica cami-
cia nò.

Lum. Ho ò ò?

Del. Et io? porto il collare solo, mà la camicia
non la porto.

Lum. Oh dicesse il vero?

Del. Non la porto certo.

Lum. Lasciamelo vedere una volta, ch'attrimen-
ti

ti io non lo credo.

Del. Credilo, che è così.

Lum. Alzati una volta la veste Delia; lascia-
miela vedere, & poi lo crederò.

Del. Non far balordo.

Lum. Or sù ti verrà voglia di veder qualche co-
sa delle mie à te, & io poi nè meno te la vor-
rò mostrare.

Del. Or sentimi sciocco; in casa nostra non s'usa
mantile, non si usano touaglioli.

Lum. Touaglioli nò, camicie manco; con che uo-
netterete dunque la bocca?

Del. E che accade nettar la bocca, se non si man-
gia mai cosa, che l'unga?

Lum. Dunque non mangiate mai carne?

Del. Non mai.

Lum. Nè meno salsiccie?

Del. Nè meno.

Lum. Nè meno falsiccioni?

Del. Nè meno.

Lum. Vuoi che te ne dij uno io, & goditilo così in
segreto? lo rubberò in casa, & te'l porterò,
se tu'l vuoi.

Del. In casa nostra subito, ch'è notte si uà à let-
to, & subito, ch'è giorno bisogna leuarsi, per-
che non si lagni l'olio; non si beue, se non vi-
no acetoso; non si mangia, se non pane mu-
rido, non si fà foco l'inverno, & sempre si fa
tica.

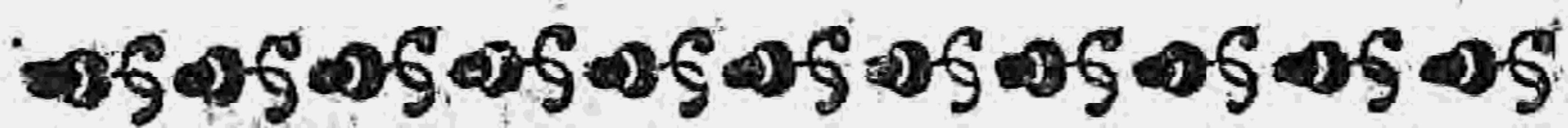
Lum. Ohime che vita da cani; or sù Delia, ti la-
scio;

scio; m'aspetta il mio padrone in piazza
con quest'a sporta da metterui la prouisione
del pranfo.

Del. Sai che fare? le cose, ch'io t'hò dette non le di-
re ad alcuno, & guardati come dal foco di
dirle con Ascanio.

Lam. Sì, se così è affe, che Ascanio non farà tuo
marito.

Del. Se costui riferisce queste cose ad Ascanio nò
può esser che non lo turbi, & non li facci ve-
nir in animo di non pigliarmi in moglie.



SCENA OTTAVA.

Lampadio Delia.

Non è marauiglia s'io mi sentina tutto ve-
focillato, poiche mi auena da incontrare
con la ragione della mia exardescenza a-
morosa, Salue mulier; salue ò Dea terrestre
della Cynigena Helena pulciora ogni vol-
ta, ch'io ti veggo mi conuien dire. Papè, (dà
admirantis, Papè) Delia, Cinthia, Luna,
Proserpina idem sonant; onde io effer desi-
dero di questa Luna amato Endimione, &
di questa Proserpina un' amoroso Pluto.

Del. Oh bei concetti affe.

Lam. Questa antiphrasi, questa ironia non uà
a pro-

à proposito. se il Cielo ti hà dato così bella
forma, così uenusta specie, così spacioza pul-
critudine sod'es, quasi, amabo non ha macu-
lare con la fiera zia dell'animo.

Del. Digratia andate à fare i fatti vostri; in que-
sta Città non si usa parlar così liberamente
con le giouani.

Lam. La fama delle mie uirtù si è tanto diuul-
gata, & impressa nell'opinione de gli uomi-
ni, che, quamquam, licet, etsi, quamuis, se-
bene, come che, benche, quantumque (nota-
te l'opulenza de' uocabuli) uoi siate ueduta
meo in questo quadrivio non sarà alcuno,
se non è qualche panurgo, sycophanta, ob-
sceniloquio, il quale mi riprenda di stare con
questo nuono pudico Xenocrate à confabu-
lare; conciosiacosache il cercare un uizio
nella mia persona est nodum in scirpo que-
rere, cioè è uoi cercare il modo nel giunco,
odi il pelo nell'ouo, come più trivialmente
si dice.

Del. Oh che gente maladetta è questa; come co-
minciano à ragionare nò la finiscono mai.
Bell'ora da Maestro di scuola? sò, che im-
parano que' poveri scolari, che stanno sotto
il tuo gouerno.

Lam. Io mi son leuato questo mattino su'l galli-
cinio auanti i crepusculi del giorno; non ce-
mo, ch' altri m' accusi d'ignauia, perche il
mio ludo litterario auanti, che spuntino
dall'

A T T O

dall'orizzonte i radij solari io palesaccio à i miei discipuli.

Del. Or andate, andate, che la scuola adesso dee esser piena.

Lam. Il quanquam non è tanto nemico del subiunctiuo; ne il uerbo (uideor) quando stà per parere dell' Accusatiuo, quanto io godo stando ora qui coram uobis.

Del. Non è tanto nemica la sciocchezza dell' accortezza, quanto ora io pono stando qui uosco.

Lam. Con questo, uosco, appunto, appunto auete dichiarato quel, coram uobis; sua ditemi, perche penate stando qui meco?

Del. Per la vostra mala gratia.

Lam. Auete torto, te decipit, te fallit opinio, quando io fui à Roma Gymnasiarca primario i Primati della Città mi pronominauano Lampadio Antegynocratumeno, Chariplenio, cioè pieno di grazia. Et io non faceua mai Oratione, ò chria publica, che io non mi vedessi d'intorno ondeggiare un pelago animato d'uomini peritissimi, tirati, & allesti dal mio grazioso parlare.

Del. Veramente, non che gli uomini, tirereste à sassi ancora, ò gli fareste tirare.

Lam. O didascalico decoro come sei dilaniato auer ti ò Delia, che lo Ode non diuentino satyre, & gli encomij vituperij; così dunque se vilipendo questa toga magistrale? que-

ste cre-

P R I M O.

12

ste crepide venerande? questo pilco? & questa punitrice scutica?

Del. E va parla di Maggio Pedantaccio sfacciato.

Lam. Vade in malam crucem scutulo, maremicula: nuoua Glicerio: tornerò al mio homicidio ti, farò; sed motos prestat componere ductus (apostrophe) Oh pouero Lampadio; Lampadio non più Antegynocratumeno, cioè tutto contrario a quolli che soggiacciono all'impeto delle donne; il tuo cognome più tosto deue essere Gynecocratumeno, poiche perditamente ti sei dato ad amare Delia

O Lampadio, Lampadio, a che se' gionto?
Qual dementia t'ha preso, e qual'insania?
Or non studij più Plinio, nè Pausania,
Nè l'Heroidi d' Ouidio, nè de Ponto.

Or tu non hai pur' un' adagio in pronto,
E la tua mente cogitat inania;
Stolto, deh come ciò non ti dilania?
Nè trouar ti fa cito l'Hellesponto?

Se'l cor non chiudi a l'amorosa carie
Sol discipol saratti (il cor mi crepa)
Chi studia le tabelle abecedarie.

Un cultro siami fixo dentr' a l'epa,
Se per le strade publiche, e primarie
Chiamato non sarai, Magister Ceba?

ACTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cinthia, Olimpia.



HE dici Olimpia, della nostra fortuna? & così lontane dalla patria lontane da ogni speranza: abbiamo omai caminato per tutta l'Italia, & non ritrouiamo costoro.

Ot. E gran cosa questa, che non sia auiso alcuno di loro, dopo che il mio caro Ortenzio, et il vostro amato Licinio partirono di Genova, che ha un'anno omai, noi siamo pure state quiui otto mesi, et pure in tanto tempo non abbiamo mai potuto sapere, perche siano partiti, et doue siano andati. O Ortenzio crudele, doue sei & aspetta la tua fedele Olimpia, che hà già quattro mesi con abito d'uomo, co'l nome di Ruggero ti ua seguendo di Città in Città, et ti seguirà sino alla morte in compagnia di Cinthia.

Cin. Qui non accade (credo io) dimandar di loro, percioche questa è una Città fuori di passo, & del secreto non ne potremo auer co-

REZZA

ATTO SECONDO. 23

rezza alcuna; mà, ohimè, non sò, se mai più gli ritroueremo; io hò quasi perduto ogni speranza; così auess'io perduto la vita allora, che fui inferma che era non soffrire mille morti il giorno: O Licinio mio, doue uai? qual parte del mondo è da te fatta degna di possedere così ricco tesoro? qual terra è degna di esser calcata da te? qual aere spiriz in qual letto prendi riposo? qual Donna del mondo è da te fatta degna di godere i risplendenti rai de gli occhi tuoi? di quegli occhi, che mi trafissero il petto? di quegli occhi, che m'inceneriro il cuore? che mi furarono dolcemente l'anima? con chi parli? con chi ragioni? fà, che la tua Cinthia, quella Cinthia, che ti fece signore del suo cuore, che non pensa mai ad altro, ch'è tu; che per te non respira, se non sospira; quella Cinthia che per uederti, benchè tu stij lontana, ti si forma, & finge in tutte le cose, che uede; che nel sole si figura la tua bella chioma; nelle stelle si finge gli occhi tuoi scintillanti; ne' colori dell'Aurora le tue delicate guancie; quella Cinthia, che uogliãdo ti chiama, che dormendo ti sogna, & di continuo ti uà cercando in abito d'uomo co'l nome di Oratio; quella Cinthia, che fortunata nacque per dedicarti il cuore; che sfortunata uive per non auerti appresso; che felice saria, se ti ritrouasse, & non ritrouandoti morirà infelicitissima.

ceissimamente, esempio d'infelicità, mostro di miserie, idolo d'errore, miracolo, & prodigio in infinità di tormenti; quella Cinthia (dall'altra banda) che per te penando gode, & si stima beata fra le miserie; fa (dolcissimo mio Licinio) che la tua Cinthia sappia, se non doue sei, almeno doue sei stato, perche possa suggerere una uolta a l'aria, che tu spirasti; toccar quel, che tu toccasti, & baciare l'ormi de' piedi tuoi. Oh felice Cinthia, se un dì potesse dire; questa è pur l'asina, che spirò il mio bellissimo Licinio; qui caminò; qui si riposò; di quest'acqua bebbe; questo non è gran cosa; io non dico già di sperar di dire; qui Licinio respirò pur mai; qui pianse; qui mi chiamò per nome; ch'io di tanto non mi reputo degna.

Ol. Cinthia, io permetto, che tu lagni così alla lunga, perciocche io so, che ti farei dispiacere, se io t'interrompessi, peroche io alle volte di sacerbe in parte il dolore col pianto, & colamenti, & così credo facci tu ancora.

Cin. Io non so, se scemo, od accresco i miei tormenti a questo modo lagnandomi; io bene, che non ne posso far di meno; come può essere, che io, ricordandomi delle bellissime maniere del mio graziosissimo Licinio di quella chiomma, che dolcemente incatenommi; di quegli occhi, anzi di que' soli, onde mi uenivano al cuore soani dilunij di saette, che mi fa-

mi faceanno grate, & desiderabili ferite, le quali quant'erano già più dolci, tanto & sono più acerbi; ricordandomi de' gli onesti costumi, & dell'innata modestia, non sospiri? non pianghi? non mi lamenti? non alzi le strida infino al Cielo? non moia di spasimo essendone restata priua? & non isperando di uederlo mai più, che è la Quinta essenza de' tormenti, il ueleno distillato di Amore, chi mi darà la morte?

Oli. Quanto tu dici d' Cinthia, tanto dico io, che mi trouo ne' gli stessi termini, ne' quali tu ti ritroui, & però non ardisco con vani consigli consolarti, perche tu, mentr'io in questa guisa, come tu fai, per Ortenzio mi lamento, non mi disturbi con vane ragioni.

Cin. Che occorre disturbarci, Olimpia? siamo nate per penare, & per morire, in modo io son nata per penare, che se io non penassi (credo) non uiuerei. Non è tanto necessaria, & cara l'aria ad ogn'animale, che respira, nè l'acqua à i pesci, nè il foco al Pira, nè la Luna crescente al Cinocefalo, quanto à me sono cari, & necessarij i miei tormenti. Olimpia, in maniera io godo de' miei tormenti, che, benchè io potessi restarne libera non vorrei, in modo son sodisfatta di penare, ch'anzi uorei; morire, che non penare, come io peno per Licinio. O mio caro Licinio, che mi fai dolci le pene, soani i tormenti.

Oli. Odi

Ol. Odi miracolo, Cinthia; quanto tu dici per Licinio, tanto (quasi un'Echo) prepete il mio cuore per Ortenzio; mi pare, che tu spieghi i miei pensieri; par, ch' Amore gli dexti al mio cuore; il mio cuore alla tua lingua.

Cin. A che Amore più mi fa tormentare il cuore, che spedita la lingua; non è lingua per veloce, che sia, nè intelletto per capace, che sia, che possa spiegare, ed intendere le mie gravi passioni; come le bellezze di Licinio sono estreme, così sono estreme le mie angosce, che da quelle derivano; come le virtù di Licinio sono infinite, & infiniti i meriti, così sono infiniti i miei tormenti. O Licinio, quando ti ritroverò mai? io me ne vado per se raminga, & forsennata per il mondo, & spargono più lagrime gli occhi, che non fa passi il piede. Amore mi ha fatto ardita, anzi audace, & temeraria; anzi io temo le piogge, i lampi, e i tuoni; ora le piogge sono per me soavissime ruggiade, che rinfrescano l'arso mio cuore; i lampi, che prima m'apportavano errore, sono ora per me lucidissime facelle, che in mezzo dell'oscura notte della mia disperazione m'insegnano la via da seguirsi; & i tuoni, ch' anzi mi spaventavano, ora sono per me grate, & dolcissime musiche.

SCE-



S C E N A S E C O N D A.

Ascanio, Olimpia, Cintia.

IL veder Licinio così affa-oh gente nuoua, duo forasteri.

Ol. Orsù lascia omai tanti lamenti, di grazia ritiriamoci all'osteria, ch'io non mi posso più reggere in piedi.

Asc. Oh belli giouani; mai più non hò veduto bellezza tale; mi voglio ritirare, perche non mi ueggano à sorte.

Ol. Sù via, che fai così pensosa?

Asc. Pensosa? sarà forse donna? aura errato con la lingua che il più delle volte accade.

Ol. Andiamo, che pensiero ti è venuto di nuouo?

Asc. Vh come stà, qualche gran disgrazia li sarà occorsa.

Cin. Lasciami stare; ora discorro frà me stessa; non mi priuar di grazia di questo piacere.

Asc. Frà me stessa?

Ol. Eh di grazia andiamo; andiamo à leuarci gli speroni, & gli stivali, che per oggi, & per dimani non partiremo, quindi da Fermo.

Asc. Io resto attonito alle bellezze di costoro.

Cin. Ancora non è ora di pranzo, che faremo all'osteria?

C

Ol. Ap-

A T T O

- Oli. Appunto appunto quel, che facciamo qui; di-
grazia, Cinthia, andiamo.
- Asc. Cinthia? voleva ben dir'io, che un giouane
non potea esser così bello, nè così gentile.
- Cin. Tardiamo anche un poco, & poi andremo,
Olimpia.
- Asc. Olimpia? quest'altra ancora dunque è dō
na? oh se fusse quella Cinthia di Ortenzio,
come sarei stato indouino.
- Oli. Tardiamo quanto tu vuoi.
- Cin. O Licinio mio, fia vero; ch'io t'abbi da cer-
care in vano?
- Asc. Segue dunque Licinio? e gli tal cosa non mi
disse mai; oh felice te Licinio.
- Cin. Oh misera Cinthia, che segui Licinio, &
trouerai la morte.
- Asc. Consolati, che l'hai pur trouato questa uolta.
- Oli. E tu Ortenzio mio, sarai mai più veduto
dalla tua misera Olimpia?
- Asc. Il vedrai, ma il vedrai pazzo.
- Cin. Non saria meglio, Olimpia, ch'oggi partissi-
mo quindi da Fermo? poiche qui (come hò
detto) non solo non gli ritroueremo, mà nè
anche auremo auiso di loro.
- Asc. Non partite, che qui st'anno; oh come è bel-
la questa Cinthia.
- Oli. Per oggi io non vorrei partire.
- Asc. Oh come dolce fauella questa Olimpia.
- Oli. Che mi sento un poco indisposto;
- Asc. Oh come mi feriscono il cuore queste parole.
- Oli. Quel

S E C O N D O. 26

- Oli. Quel cauallo, che hò auuto da Recanati sin
quà mi hà tanto sbattuta, che mi sento do-
lere tutta la vita.
- Asc. Que' labri di Olimpia mi rubbano l'anima.
- Cin. Se così è dunque non partiremo.
- Asc. Oh come quegli occhi neri di Cinthia m'im-
piagano dolcemente il cuore.
- Cin. Che in ogni modo per adesso io non ispero ri-
trouare il mio Licinio.
- Asc. Odi, che voce soaue, & pietosa.
- Cin. Benehe io veramente quasi temo di non ri-
trouarlo mai più.
- Asc. Mira, che faccia profilata.
- Cin. Se però non voglio dire, che dopo esser morta
lo ritrouerò con l'anima.
- Asc. Oh che denti di perle, ch'entr'à que' delica-
tissimi rubini scintillano.
- Oli. Io non dispero così, come fai tu.
- Asc. Ohimè, quand'odo parlar Cinthia, mi sen-
to inamorar di lei; quando poi Olimpia di
Olimpia.
- Oli. O vogliamo credere, che siano viui, ò nò.
- Asc. Ah che io comincio à morire per causa no-
stra?
- Oli. Se sono viui; noi, che cercheremo tutto il
mondo gli ritroueremo al fine.
- Asc. Voi trouerete loro, & io perderò il cuore.
- Oli. Se sono morti, che non uoglia il Cielo, non
gli potremo ritrouar subito co'l morir noi
ancora?

Afc. Io mi voglio scuoprìre, & parlar con loro.

Cin. Olimpia, se mai.

Oli. Cinthia, cangia discorsi; ecco uno di quà.

Cin. Signor Ruggero, per quel, ch'io scorgo, questa è un' antica Città, & questo paese (credo) sia il più fertile dell' Italia.

Oli. Sì certo Signor Orazio, che questo è un bellissimo paese.

Afc. Ora, che voi vi siete.

Oli. Et questa Città, come che sia così montuosa, nondimeno per molte cose assai mi piace; hà questo monte, donde (credo) si veggia il mare, che è una bella cosa; hà bella piazza, & è nobile per ogni conto, & per gli abitatori nativi di essa, & per gli scolari forestieri, che qui vengono allo studio.

Afc. Ben trouati Signori; sento discorrer della mia patria, però non chiamato ardisco appressarmi; vengono forse allo studio in questa Città?

Cin. Noi andiamo à Napoli, & ueniamo da Matoua, & passando quà giù al Porto di Fermo, ne è stato detto, che questa è una famosa Città, però siamo venuti à vederla.

Afc. E famosa per esser madre d' uomini fedelissimi, & Coonia de' Romani; ma però all' Signorie loro, ch'auranno veduto molte altre bellissime, & nobilissime Città, questa parerà poco bella; nondimeno vi dirò, che per antichità è nobilissima, come sarebbe

rebbe ancora ricchissima, se di ciò, che possedeva non fusse stata spogliata; hà quarantotto grandi Castella sotto la sua giurisdizione; hà fertillissime campagne, & è in somma Metropoli della Marca.

Cin. Orsù, Signore, V. Signoria ne perdoni; siamo stati qui buona pezza, però vogliamo partire: Seruidori de' V. Signoria.

Afc. Digrazia le Signorie Vostre me faccino un favore; ecco qui la casa mia; venghino digrazia à riposar qui dentro, & à pransar meco questo mattino.

Cin. La ringraziamo infinitamente.

Afc. Venghino di grazia.

Cin. Siamo aspettati certo; non possiamo in modo alcuno.

Afc. Veramente io sono indegno di riceuer questo favore; & la mia casa, anzi la mia capanna è indegno albergo di loro.

Cin. Il fauore sarebbe nostro, mà però non possiamo accettarlo.

Cin. } Seruidore di V. Signoria.

Olim. }

Afc. Seruitore delle Signorie loro.

A T T O



S C E N A T E R Z A.

Ascanio.

Cinthia, Olimpia, voi partite; mà però io per
 opra d' Amore ancora vi tēgo rinchiuse nel
 cuore; ancora parlate quì dentr' al mio pet-
 to. Olimpia, i tuoi sguardi m'erano fulmi-
 ni al cuore; le tue parole erano per me ma-
 gici versi, & incanti, che faceuano render-
 mi, quasi serpe, soggetto al tuo imperio; ogni
 tuo moto, ogn'atto m'inamoraua; mà che
 dico d'Olimpia? Cinthia, quegli occhi tuoi
 neri, mà scintillanti; quelle amoroze tene-
 bre lucenti; que' duo soli oscuri, & lucidif-
 simi, quelli, quelli mi spirauano mille fiam-
 me al cuore; que' labri, que' denti, che io sem-
 pre aurò scolpiti nella mente, & quel pal-
 lote amoroso m'hanno innamorato; Cinthia,
 mai più non mi scorderò di te; io sempre pē-
 serò alle tue bellezze; que' diti lunghi, c'hā
 no saputo furarmi il cuore saranno mete de'
 mie' pensieri; quella tua voce flebile, & pie-
 tosa sempre mi richiamerà ad amarti. Cin-
 thia, la tua alta statura, il portamento umi-
 le, le tue dolci maniere, i tuo' lamenti d'amō-
 re, i singhiozzi amorosi mi ti renderanno in
 eterno

S E C O N D O.

28

eterno amante. Olimpia, perdonami; tu
 se' bella, mà Cinthia mi sembra di te più
 bella; tu se' vezzosa, mà più vezzosa Cin-
 thia; tu se' graziosa, mà più graziosa Cin-
 thia mi pare. Ch. Ascania, à che ti troui;
 l'amicizia, ch'è mē. Licinio, & me vorrebbe,
 ch'io l'auissassi della venuta di Cinthia, mà
 me'l vieta Amore.



S C E N A Q V A R T A.

Ortenzio Licinio.

Camina, se vuoi; à dirtela, Licinio, da poco
 in quà mi pare, che tu non abbi quel dis-
 corso, ch'aueni vna volta; io ti dico, che Cin-
 thia, mà non è quella Cinthia d'vna volta;
 & però, se Cinthia non fusse Cinthia tanto
 sarebbe Cinthia, perche se non fusse la pri-
 ma Cinthia, saria la seconda Cinthia, per-
 cioche Cinthia, Morte, et la Febbre son tutt'
 vna cosa; eh tu non m'intendi; torniamo da
 capo; te lo dirò meglio O Cinthia è Cinthia;
 sì Cinthia, è Cinthia; Cinthia non è morta,
 mà Cinthia viva, & Cinthia morta non è
 l'istessa cosa; nè meno vā bene; ooh adesso
 l'intendo; quando Cinthia ebbe la febbre,
 la febbre auca la morte, & la morte vscē
 dalla

A T T O

dalla febbre, & prese Cinthia; mà dimmi un poco, Licinio, (oh quest'è bello) se Cinthia fusse viua, che diria la morte? come stai Licinio? oh tu mi pari il bel balordo.

Lic. Io son babo certo. è Ortenzio mio, che pena è questa? t'hò meco; & non posso discorrer con te.

Or. Ora mi souiene; Diamosco diaprassi, diapendio, & olio di finocchio giouano al petto, mà, se l'ellegbero, & il melampodio giouano alla testa, perche io non conosco, che tra'l ueleno, & le medicine poca differenza v'è? Cinthia era sana, mà la febbre dis's'al medico, ch'ell'era inferma. ò Reobarbaro, Belzuarò, ò scamonea, ascasetida, cinnamomo, aloè, pliro arcorico, garofali, noce moscate, diacitonio, diasantalo, buglossa, piantaggine, dialacca, diacucurma, siropi, beuande, Elettuarij, come mi auete tolta la vita, & il ceruello.

Lic. Adesso parlada sanio, così non fusse vero.

Ort. Mà dimmi, Licinio; parliamo su'l saldo; la morte non è una mala cosa? canhero brutti scherzi fà; hai veduto come s'hà pigliato Cinthia? mà sì sì, Cinthia non istà seco; ben la veggo io; guardala in quel cãtone o Licinio; oh come è bella, mà par, che pianga; non pianger nò ò Cinthia, che la febbre non viene, & benche venisse non aueria con se la morte; vieni, vieni quà ad Ortenzio

S E C O N D O. 29

tenzio; guarda guarda, che malizia; la febbre si era mascherata con la faccia di Cinthia, & volea prender me.

Lic. O sfortunato Licinio, ch'ogni dì ti troui in quest' inferno.

Or. Oh tu mi sembri il bel pazzo Licinio; Cinthia mentre fù Cinthia non era mia; or che la febbre l'hà presa, la morte, & io ne siamo padroni; eh se io auessi ana trè di triphera magna, & un poco di conserua di Melissa gran cose farei.

Lic. Eh se tu auessi quel senno, ch'aueni una uolta, come adesso io ti direi tutti i mie'trauagli, & tu cercheresti di aiutarmi.

Or. O Cinthia più bella della Riuiera di Genoua, che fà la morte? hà unato ancora? che dice la febbre? parla spagnuolo, ò tedesco?

Lic. Ohimè, chi può veder si un'amico così caro à questo modo?

Or. Oh come conosco le tue astuzie; sei calda, ò fredda tu ò febbre? hai la morte teo, ò non l'hai? auerti; che Cinthia si farà cauar sangue, & ti discaccerà uia; ò Cinthia, Cinthia, fa la dieta, governati: mangia solo il pane bollito con l'amandole, & il Zuccaro, che la febbre si partirà. Eccoti un siropo. Recipe. Nenuphare, Papauero, & acqua di lattuca; misce, & fiat potus. Eccoti le Pillole ò Cinthia, fumusterre, lapid' Armeno, lapido lazulo. uoi un Cristiere ancora?

6 5 aspetta;

A T T O

aspetta; aspetta; Recipe; malue, bismal-
ue, erba paretaria, Zuccaro rosso, olio com-
mune, & sale, misce, & fiat enema; eccoti
l'altro; Recipe, Malue, Althea, Mercu-
riale, Viole, & Orzo.

Lic. Oggi costui parla più del solito.

Or. O Medico; tu sei pur ignorante; tu non cono-
sci l'infirmità di Cinthia; ella stà male, per
che non è sana; tu dici, che il polzo è altera-
to, & il polzo non si ritroua Datili datoli, ò
voi ch'auete cura di Cinthia, dateli rossi
dell'vona, perche non venga meno.

Lic. Ortensio, vogliamo ritornare à casa.

Ort. Torna, torna tu, che non sai conuersar con le
genti; è una vergogna che non parli mai à
proposito; adesso dici di tornare à casa; tor-
niamo, mà doue è Cinthia? Cinthia, sei
morta tu? ch'no, tu fingi à questo modo, mà
non sei morta; se fusse morta non farellere-
sti meco; la febbre dice, che tu sei morta, mà
io non lo credea, & la morte non mi vuol di-
re, nè di sì, nè di nò, & io poco me ne curo;
mi basta di sapere, che il corpo di Cinthia
non è sotterrato; Cinthia tien chiusi gli oc-
chi, mà però pur li potrebbe aprire.



SCENA QUINTA.

Capitano, Padella, Licinio, Ortensio.

L. A tua sciocchezza mi sforzò à ridere; non
sai, che se io con un morte spirante sguardo
mi volgo à quel fanciullaccio di Afcanio
l'instupidisco? l'immarmorisco?

Pad. E chi nò l'ha questo? mà.

Cap. Che mà? che mà? o oh buon giorno Signor
Licinio.

Lic. Ben venuto Signor Capitano.

Pad. Tutto ferro, tutto foco.

Cap. Padella, mi piace affe; tu cominci a com-
prendere la mia natura. Signor Licinio per
che state così pensoso? che traualgio auete?
può far' il Cielo, io son pur qui con voi ad-
esso; il Rè d'Inghilterra, che patina di manin
conia quando volea rallegrarsi alquanto
mandaua à chiamar me.

Pad. O padrone, Inghilterra è gouernata dalla
Reina, & non dal Rè.

Cap. Ho voluto dire, il Rè di Scozia.

Pad. Aah sì sì, quel, ch'aua quella bella bar-
ba rossa?

Cap. Oh come tu ti ricordi bene; quello appunto.

Pad. Mà nò nò, voglio dire, la barba nera.

Cap. *Toh toh, doue andaua adesso io; sì sì; nera, nera; quel, ch' auea la barba rossa era il Rè di Boemia, che morì disperato per ch'io nõ volsi sua sorella per moglie.*

Pad. *Credete, che l'intoppare il faccia cadere? appunto.*

Cap. *Signor Licinio, state allegro, che io hò auuto certo auiso, che si farà guerra nella Palestina. Oh com'è maninconico quest'altro.*

Lic. *Digrizia non li dite niente Signor Capitano.*

Cap. *Io non li dirò mai nulla, che io mi fò pregare, & trapregare à parlare. l'Imperadore à Vienna mangiando io con lui mi volse donare mezzo million d'oro, perche io ragionassi seco liberamente, & raccontassi alcuna mia prodezza; mà io, che fò le cose, & poi le taccio mai non volsi parlare. Che vi accade Signor Licinio? eccomi pronto à far piouer sangue per uoi; se bisognasse rouinare il mondo, ora mi sento così, incatapultissimo imbalsamato, che mi darebbe l'animo di fare, che un mio picciolissimo soffio seruisse per mina al mondo; voi non conoscete quest' Arciproto magnificentissima personaccia, che con le prodezze, che hà fatto, hà tolto l'iperbole à gli Scrittori; quest'uomo solo sotto all'Isola di Corfù cento miglia fece perire trè galere grossissime.*

Pad. *Oh questo non me l'auete mai detto.*

Cap.

Cap. *Dunque pensi, ch'io ti dichì ogni cosa?*

Pad. *Non ogni cosa, mà le cose più notabili.*

Cap. *Anzi io ti dico quelle, ch'io fò non pensando pigliandomi diletto di vederti marauigliare di cose così basse.*

Pad. *Or ditemi digrazia questa, che sarà delle grandi.*

Cap. *Delle grandi appunto; non ti dico io?*

Pad. *Or ditela, & sia come si voglia.*

Cap. *Vdite Signor Licinio. Lontano da Maiorica cento miglia.*

Pad. *Da Corfù, volete dire.*

Cap. *Si si da Corfù; lontano da Corfù cento miglia io andaua à solazzo pigliando or questa barca di Corsari, or quest'altra dentro à una galera; & uedendo una galera un miglio, ò poco più lontano dalla mia infastidito di tardar tanto à giugnerla corremi determinai con un salto arriuarla (state attenti) saltai sì forte, che la mia galera risospita da gli miei terremoti ruine retenti pilastri andò à fracassarsi nella riuu di Corfù.*

Pad. *Cento miglia fù portata lontana dalla nostra percossa?*

Cap. *Stà queto sciocco; io quando cominciai à calare all'ingiù per l'aria per entrare in quella sfortunata galera, che io aueua doueduto, diedi co'l corpo nella cima dall'arbore d'un'altra galera, ch'all'improuiso giunse,*

A T T O

giunse, & la rouersciai nel mare, & poi non ritenuto da quella percossa caddi à piombo in quell'altra galera la quale per non sostenere questo irasdegnospirante subito s'affondò.

Pad. Et voi?

Cap. Et io? nel mare.

Pad. Come? u'affogasti?

Cap. Miiih; quasi non te l'hò detto.

Pad. Pensala mastro Grillo.

Cap. Che ne dite, Signor Licinio?

Lic. Fù una gran cosa certo, & degna di voi.

Pad. Ooh Dio, padrone, leuatemi una volta questo dubbio; moriste, o non moriste allora?

Cap. Oh come sei balordo. Io mi misi à nuoto, & nuotando arriuai in Candia, doue feci poi quella gran proua mille volte maggiore di quella, che fece quel Theseuccio per Arianna in uccidendo il Minotauro.

Pad. Che vi faceste, Padrone? nè menò questa m'auete detta.

Cap. Vedendo que' Greci infidi la mia estrema valerosità per inuidia s'accordarono di uccidermi, & chiamato Mustafà Sanghiacco di Ciriscelebi mio capitale nemico.

Pad. Et perche vostro nemico?

Cap. Perche il suo essercito, che teneua assediata Croia patria di quel proso tuo fello di Scanderbegh non uenendo egli à farmi rineren-

24,

S E C O N D O 32

za, come douea, fù da me dissipato tutto.

Pad. Ed egli come scampò?

Cap. Ah ah ah ah.

Pad. Perche ridere?

Cap. Mi ricordo della vigliaccheria, ch'egli fece

Pad. Perche? che fece?

Cap. Si gitò frà lo sterco de i caualli, come un ca dauero con la bocca di sotto.

Pad. Bell'odore douea sentire.

Cap. Et per duo anni continui (per quanto mi fù detto) ebbe la febbre quartana.

Or. Che febbre? che febbre? la febbre è di Cinthia, & Cinthia è la mia, dunque io son padrone della febbre.

Cap. La spada nuda? fuggi, corri, uola, precipitate, Precipizio.

Lic. Fermati, Ortenzio fermati Signor Capitano andate uia di grazia.

Pad. L'hà fatto prima, che l'abbiate detto.

Cr. La febbre? la febbre chiama la morte.

Lic. Eh non far'Ortenzio; Signor Capitano, andate uia, andate uia, andate uia di grazia.

Pad. Sì sì, accennate con la mano; non v'hà inteso ancora.

Cr. Fucciderò certo, che la febbre la uoglio io.

Lic. Eh Signor Capitano, andate uia; non vi curate delle parole di costui, perche è suenito.

Pad. Oh questa è bella; Anzi nò Signor Capitano, non sopportate questa ingiuria.

Lic. Senti quell'altro; non Signor Capitano nò;

non

non vi pigliate ad ingiuria le parole di costui; fermati digrazia, Ortenzio.

Pad. Signor Capitano, castigatelo costui.

Lic. Oh la bella descrizione hai, Padella, andate a far i fatti vostri digrazia Signor Capitano.

Pad. Il castigar chi l'offende sono i fatti del mio padrone; via Signor Padrone.

Lic. Eh acquetati, padella, partitevi digrazia Signor Capitano, che costui è pazzo.

Pad. Ooooh se è pazzo; andate pur via Signor Padrone, che vi è l'onore vostro, orsù ecco che è andato; lasciatelo, lasciatelo Signor Licinio.

Lic. Oh i bei consigli, che tu sai dare eh, Padella? affè ti porti bene.

Pad. Ah ah ah, Signor Licinio, perdonatemi; non posso far di meno di non ridere.

Lic. Perché?

Pad. Perché appena il Signor Ortenzio aveva cavato fuori la spada, ch' il Capitano delle Seppie sfumate se ne fuggì via.

Lic. Eh no'l credo.

Pad. No'l credere? è possibile, che no'l conosciate?

Lic. Io ueramente mi sono accorto, che dice le gran cose, ma nondimeno, perché sò, che i soldati per il più strabalzano con la lingua, non hò pensato di stimarlo poltrone per il parlar troppo; ma per l'auenire (credimi) che ce'l terrò.

Pad.

Pad. Tenetecelo pure, che non v'ingannerete; anzi della sua codardia, non ne potrete mai creder tanto, quanto è. Orsù seruitore Signor Licinio, l'appetito mi chiama.

Lic. A Dio Padella, se posso alcuna cosa per te comandami. Ortenzio, vogliamo tornare?

Ort. Sì, che voglio tornare, ma doue la scieremo Cinthia? la febbre non n'ha buona cura, & la Morte non ha occhi da poterla guardare. Cinthia, vuoi uenir con noi? dice di sè affè; dammi la mano; oh che mano morbida, & pastosa. Oh che'l diauolo ti porti Morte maladetta; guarda, guarda, la tira per la ueste, perché non uenga meco; non tiene curar, Cinthia; vieni pure.

Lic. Orsù andiamo.

Ort. Aspetta, che Cinthia si metta le scarpe; oh tu hai la gran fretta; à dispetto della febbre Cinthia se ne uien pur con me; restati col mal'anno, d Morte; Cinthia, andiamo; la febbre ha buon tempo.



S C E N A S E S T A.

Macrobio, Scalogna.

Questa modo di uiuer di Leonzio non mi piace; quando io penso di farli risuendere i piccioni,

cicri, ecco egli cōna ancora una dozzena di lodole, & poi (che è peggio) mi dice, che è parconiuere; di auolo falli māgiare un bue, & poi dica di hauer mangiato poco ancora; quando uno hà un pane bagnato con l'aceto, & una manestra di faue, che vuol più? vuol mangiar tutto il suo?

Scal. Auertite, padrone, che i uentri non son fatti tutti di una misura; chi l'hà grande, & chi piccolo.

Mac. Che uentre grande? uentre piccole? gli appetiti sono diuersi; chi hà posto ogni suo bene nel mangiare, & nel bere, & chi l'hà in odio, come son'io; che mangiare? mangiare? pare, che non siamo nati per altro; dalla gola nascono tutti gli altri uizij, & chi non sà tener' à freno la gola facilmente uà in precipizio. Che bel gouerno di casa? quando deuria insegnar di uiuer parcamente ad Ascanio adesso, ch'è giovane, egli l'aurezza à dissipar la robba; le piante quando sono piccole, allora bisogna dirizzarle, che quando poi sono inuecciate è impossibile. Fermati con quel laccio del collare; mordi, mordi, s'n che lo tronchi, & io poi ti farò gir senza, & poi ti lamenterai con la gente; il mio padrone non mi farà portar collane, mà non dirai, perche; uuh guarda, come stai? non hà forse ragione? ora ti stropicci al muro, ora gitti il cappello per terra, ora tronchi

una stringa, & ora dimeni i piedi, & rompi tutte le scarpe; tu non sai, quanto sia fatica il uiuere oggi di pouer'uomo.

Scal. Manco se io andassi uestito di damasco ricco.

Mac. E perche? vai forse male? guarda questa casacca; non la porteria un Cittadino, quand'è di Magistrato? che manca à queste calze?

Scal. Eh quanto uà meglio di me Lumaca;

Mac. Lumaca hà il buon tempo; se Leonzio è un balordo, non uoglio esser'io, come è egli; subito mi dai l'esempio di Lumaca tu; perche non guardi, come uà Padella?

Scal. E così Padella mangia assai.



S C E N A S E T T I M A.

Lampadio, Macrobio, Scalogna.

Alue ò bis macer, che è l'istesso, che Macrobio; Dio ui dia il buon giorno.

Mac. Buon giorno oggi, & buona ricolta questo Giugno.

Lam. Phebe faue; magna paro; ò Amore dolci-
loquo dammi auxilio, perche io faccia una strophe, che sdruccioli come un Dattilo, & sia graue, come uno spondeo.

Mac.

A T T O

Mac. Missier Lampadio, parlate da voi stesso?

Lam. I fauij sempre hanno con chi parlare, perche hanno duce la Vertù, & comite la Fortuna, che loro accompagnano sin' al toro.

Scal. Ah ah ah, che vi hà da fare il Toro adesso?

Lam. Taci ientacolo de' Rustici.

Scal. Che vuol dire ientacolo de' Rustici?

Lam. Il ientacolo de' rustici è il bulbo; bulbo, & Scalogna è l'istesso, ergo.

Scal. Ergo voi mi parete un Barbagianni.

Lam. Il Barbagianni in latino, bubo, bubonis; omai tu sarai diuenuto conoptemptore de' Ludimagistri gymnasiuaghi, morilatori; mi marauiglio del tuo hero, che ti tiene in casa essendo tu homo nequam.

Mac. Eh missier Lampadio, lasciate andar con stui; mi auete da dir qualche cosa?

Lam. Tu dixisti.

Mac. Ordite, che lo star quì mi peggiora almeno duo baiocchi.

Lam. Cur? quare? quamobrem? perche? la causa?

Mac. Perche, s'io stessi in casa non porterei la cappa.

Lam. O terriuora Rubeta.

Mac. Or via dite.

Lam. Subito, che io prospexi uostra figliola mi sentij per lei amore carpto, & taliter la dilexi, che ora non potendo io più soffrire gli igniculi d' Amore uengo à patefarui, ch'io exopto far connubio sero.

Mac.

S E C O N D O.

35

Mac. Siete uenuto troppo tardi.

Lam. Missier Macrobio non uilipendete la mia persona ripiena di uirtù; uoi sapete quanto sia stimata la uirtù; Fuluo praciosior auro, dice parlando di lei Cornelio Gallo. Virtus clara; dice Salustio.

Mac. Poco importa, che sia chiara, od oscura; mia figliola è già maritata.

Lam. Auertite, che Cicerone dice, che; Virtus nullo tempore relinquenda est; non fate cosa, di che u'abbiate à pentire. Nihil quicquã sine uirtute laudabile, dice l'istesso.

Mac. Io non mi curo di tanta uirtù; la uirtù è di saper maritar le figliole con poca dote, & di trouar loro buoni partiti.

Lam. Voi non conoscete la uirtù, però non la stimate, locum habet Virtus inter astra, dice Seneca. Virtus omnia in se habet, dice Plauto.

Mac. Dica pure, che la Virtù sia tutto il mondo, ch'io non me ne curo.

Lam. Dice l'istesso. Virtute ambire oportet.

Mac. Non me ne curo.

Lam. Et ancora. Virtus premium est optimum.

Mac. Non me ne curo.

Lam. Dice Ouidio. Laudataq; Virtus.

Mac. Non me ne curo, non me ne curo, non me ne curo.

Lam. Sentite questo solo; dice l'etrusco Petrarca. Che nè foco, nè ferro à Virtù nuoce.

Scal.

Scal. Non se ne cura in nome del Diavolo.

Lam. Taci phanatico, energumeno, diabolicola, signor Macrobio, non u'è cosa più bella della Virtù; ad aethera Virtus, dice Virgilio, & Mappheo Vegio nell'aggiunta, che sà à Virgilio; ue her super aethera Virtus. Disce puer uirtutem, dice il prefato Marone.

Mac. Taci di grazia, tu m'hai affordito con tanta Virtù.

Lam. La goccia dell'acqua spesse volte cadendo cava la pietra.

Scal. E la pietra spesse volte rompe il capo all'uomo. Seguita seguita.

Lam. Vi uorei mostrar la forza della Virtù, perche, Verum decus in uirtute positum est, dice Plutarco; & Silio Italico facendo parlare la Virtù, le sà dire; mecum honor, & laudes.

Scal. Finiscila, che ti si secchi la lingua.

Lam. Or sentite mi sser Macrobio gli Epiteti della Virtù; Virtus (stà nel catalogo del Testore) Ignea, prepotens, uiuida, ardua, uimax, regia, celestis, interrita, bona, celebrata, memoranda, incolyta, pulcra.

Scal. Vu uuh come uà in lungo.

Lam. Lasciam finir di grazia; feruida, aqua, prouida, animosa, serena, superba, ferrea, splendida, strenua, praiosa, prestans, candida, mascula, operosa, integra, nobilis, speciosa, decora.

Scal.

Scal. Ancora più?

Lam. Imnota, firma, ueneranda, omnipotens, in concussa, patiens, grauis, Olimpia, illustris, excellens, proxima Dijs, inuidiosa, imperiosa, in corrupta, consummata, ethica, storica, laboriosa para.

Mac. Tu non finiresti per un'anno ancora; andiamo, Scalogna.

Scal. Vh pedantaccio ciarlone ub.

Lam. Andate, come Plinio nel Vesuuio, ò come Icaro in Cielo. Eehu, uah, prob Scelus. O terra, ò nostra madre antica, che non fai una bocca, un'apertura, un'arcone, un abisso, un casma, & non ingurgiti, come quel Patricio Romano questa gente, à cui si sà notte auanti sera? in somma, Pouera, & nuda uai filosofia.

O Elegie, ò satyre, ò Ende casillabi, ò uersi catalettici, acatalettici, ipercatalettici, uenire meco à far l'essequie alla uirtù, & à fomentare la mia excandescenza. E sso di un tiro opus irritamenta malorum.

F I N E.

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Licinio.



Ra, che Ortenzio dorme pur m'è concesso, amatissima mia Delia, venire à lagnarmi della mia sorte con questa casa che forse più di te pietosa ascolta i mie' lamenti. Eccomi pure inanzi all'albergo, della fredda cagione dell'ardente mio foco. O Licinio, che pensi? tu ancora dunque come il tuo caro Ortenzio diuerrai per amore menzuatto, & insano? eccoti sù l'uaneggiar d'amore. Oh dura condizione de' miseri amanti; uoi conoscete pure, che uaneggiate, & pur uolontariamente uaneggiate d'amore. Oh misero infelicissimo Licinio, che brami? che desideri? uoi, che Delia t'ami? or sù ecco Delia innamorata di te; ecco Delia per te si lagna, per te sospira, per te si muore; tu sei l'Idolo suo, tu la uita, tu l'anima, tu l'cuore; à

ATTO TERZO. 37
re; à te pensa mai sempre, te chiama, & te desidera; ecco Delia uive per amar te, per esser tua, per adorarti; Delia t'ama in uita, & poi? misero, ecco, le tue speranze tanto sono più uane, quanto più adempite; dunque lasciaresti Ortenzio? non hai tu mille volte promesso à lui d'amarlo sempre? di star seco sempre? di morir con lui? tu mentirai dunque? questa ricompensa renderai ad Ortenzio di mille beneficij da lui riceuuti? soffrirai dunque, che si possa dire; Licinio altro hà nella lingua, & altro hà nel cuore? sopporterai dunque, ch' altri dica; Licinio per le caduche bellezze d'una uil feminella codardo, & appassionato non potendoraффrenare le sue maluate passioni, i suoi disordinati appetiti, la sua temeraria lasciua, la sua abomineuole libidine fatto bugiardo, mentitore, disleale, infidele, & traditore hà rotto le sante leggi dell'inuiolabile amicizia di Ortenzio? di quell'amicizia, ch'è durata sedici anni? hà ingannato quell'amico, à cui egli era per molti favori riceuuti obligato della uita? quell'amico, che l'amò più, che se li fusse stato fratello? uoi dunque, Licinio, che ciò si possa dir di te? Ah non si à uero mai mà come? tu dunque potrai resistere à quell'Amore, à cui nè pur Giove istesso seppe, nè potè resistere? Deh chi uide mai un cuore più tormentato

D del

del mio? cedano, cedano le fauole antiche del finto Inferno con l'immaginate pene de' Tizij, de gl' Iffioni, de' Sififi, de' Tantalì alla vera istoria de gli estremi dolori, ch'io patisco; io sono quel Tizio, di cui il cuore è fatto cibo di qual rapacissimo Auoltoio d' Amore; io quell' Iffione, che giro intorno mai sempre i miei pensieri senza speranza di riposo; io quel Sifiso, che soffrir debbo, non uano, mà duo gravissimi sassi d' Amore, & d' Amicizia; & io quel Tantalò che uedandomi il mio bene uicino non posso goderne, anzi nè desiderar di goderne.



S C E N A S E C O N D A .

Cinthia, Licinio.

VN' affanno à que', che sono felici, & una consolazione à i miseri hà concesso il Cielo, chi co' l' suo moto moue anche, & muta le cose basse, & terrene, perche quelli non insuperbiscono, & questi non s'uccidano; cioè à quelli il timore di cadere in miserie; à questi la speranza d'arriuare una uolta ad esser felici; & se ciò non fussi io senza dubbio m'ucciderei. Ohimè, che neggio? questi (s'io lo riconosco) è il mio bellissimo Licinio;
Amore,

Amore, è desso, ò non è desso? tu forse con le tue larue, come suoli di notte, mentr' io dormo, ora me'l mostri in questa strada?

Lic. O Amore, quanto puoi; agitandomi i pensieri, il cuore, & l'anima mi sai star co' l' corpo immoto, come s'io fossi insensato.

Cin. E pur desso questa uolta, Oh te felice Cinthia, ò Cinthia fortunata; ecco, mentre temi la morte, ritroui la uita; ò fortunate mie pene, ò felici tormenti, o beati martiri, ò miei giocosi affanni, ò mio cuore, finiranno i sospiri, finiranno i lamenti. Amore perdona mi, se mai t'offesi; or chiamo ingiuste le querele, inique l'ingiurie. O Licinio mio da me sì lungamente desiderato, Ecco pur ti ritrouo, & tanto più mi sei caro, quanto più improuiso, & inaspettato. O Cinthia, tu stessa dunque sei à te stessa parca, & auere della grazia, del fauore, che t'hà concesso la tua sorte, ch'alfine s'è pur mossa à pietà delle tue miserie? che non li ti scuopri? che no' l'chiami? che non uai inanzi à lui à piangere per allegrezza? che non l'abaracci? che no' l'baci? hai pur conseguito quanti hai desiderato.

Lic. Oh misero Licinio.

Cin. Ohimè, qual nube di tranaglio m'adombra il mio Sole? & qual ueleno attosca il mio cuore, Licinio, non ti turbare, oggi è uenuta celei, che per farti uiuer felice biso-
D 2 quando

gnando morirebbe beata, è uenuta colei,
che vuol parte de' tuoi trauagli, consolati,
che non penerai solo, se pur' hai da penare.

Lic. Oh me infelice.

Cin. Tu infelice, che puoi far felice l'infelicità
istessa? che puoi far beata me già frà tutte
l'altre infelicissima donna?

Lic. Ah che mi conuerrà morire.

Cin. Tù morire? tu, che co' tuo' sguardi desti uita
ad Amore dentr' al mio petto? tu, che sei la
mia uita?

Lic. Oh Delia, Delia.

Cin. Questi nomina Delia?

Lic. Tu sarai causa della mia morte.

Cin. Dunque pur Delia si lagna Licinio? oh me
misera, oh più misera di prima.

Lic. Il mio cuore non potrà soffrire longamente
tante angosce.

Cin. Anzi il mio non istarà molto à scoppiare di
dolore. oh Fortuna, à che m'hai condotta?
che più bel modo poteui trouare da farmi
morire? farmi ritrouare, & perdere in un
punto il mio amato Licinio; oh Licinio dis-
leale, quant' era meglio, ch'io non t'auessi ri-
trouato? almeno allora io speraua ritrouar-
ti, che ora non ardisco sperare uedendoti
inamorato di Delia di mouerti à pietà del-
le mie pene.

Lic. Licinio, ò come moriresti uolötieri per uscir
dalle mani di Amore, mà non te'l permette
l'ami-

l'amicizia di Ortenzio, il quale ritrouan-
dosi impazzito senza te facilmente potre-
bbe perire.

Cin. Ortenzio pazzo? oh infelice Olimpia. O A-
more, come riescono uani i tuoi discorsi; tu
pur mi diceui, dopo esser gita buona pezza
vagabonda per il mondo ritrouerai il tuo
amato Licinio, il quale, benche per il passa-
to abbi sprezzato il tuo amore uedendo, che
tu longo tempo l'hai cercato per il mondo
pur si mouerà al fine ad amarti, & il tuo
amore il farà amante, la tua fede fedele; tu
pur mi diceui; tornerete insieme alla pa-
tria, uiuerete felici; questo è dunque il ui-
uer felici? questo il tornare alla patria?
questo il mouer Licinio à pietà di me? ah
che mai più non ti credo.

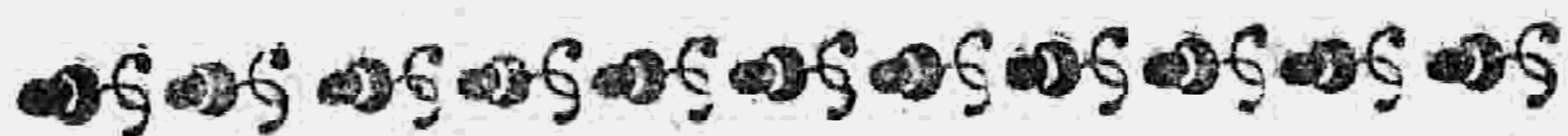
Lic. Oh Delia mia, ch'oue più pietosa, mi sare-
sti più crudele, che dici della mia sorte? vie-
ni almeno con la tua dolcissima fauella à
consolare il tuo afflitissimo amante.

Cin. Possa te così consolare Delia, come tu conso-
li Cinthia, Barbaro, inumano, crudele, ini-
quo, & dispietato.

Lic. Orsù, Delia, dammi licenza; bisogna, ch'io
ritorni à riuedere Ortenzio; auerti, che, ben-
che io parta, non parto; che se parte il corpo
l'anima resta; & tu sempre mi sei presen-
te, che, ouero il mio cuore stà sempre teco, od
Amore mi ti hà talmente scolpita in esso,

che spesso volte piglio errore, ora dà te al tuo ritratto, & ora dal tuo ritratto, ch'ho nel cuore à te.

Cin. V'è, v'è pure iniquo, & vantati della mia morte.



S C E N A T E R Z A.

Cinthia.

Cinthia, eccoti in un baratro di miserie, in un' abisso di disperazione, onde vscir non potrai, se la Morte nõ ti porge aiuto. O Cinthia, tu dunque hai abbandonato la patria i parenti, gli agi, le ricchezze, & l'onore (che è quel, che più mi spiace) per seguir Licinio? anzi per ritrouar la Morte? che farai? tornare alla patria non puoi, quini come andresti per le strade additata da tutti? come sentiresti volentieri, s'altri dicesse, come certo direbbe, ecco, questa è quella, questa è quella giouane disonorata, questa quella temeraria, che hà fatto sì grande scorno alla famiglia de' Torelli? non vi sarebbe più chi ti pigliasse, oue prima eri da tutti desiderata in moglie; ogn'uno ti fuggirebbe; i parenti ti vedrebbero con malaciera, & forse co'l veleno, ò con altro ti fariano

viano morire; da tutti saresti ripresa, da tutti disprezzata; anche le fanti di casa auriene ardere sopra te; i tuoi nomi satiranno; quella sfacciata, quella profuntuosa, quella disonesta, quella disonorata, & spesso forse (ò estremo dolore, ò dolore, che à guisa di tagliente coltello mi trafiggi il cuore) con l'infame nome di meretrice appellata saresti. O Cielo, mentre così ragiono mi è più grande mi faccio il cordoglio; tu, tu, che'l tutto sai, che'l tutto uedi, tu fa testimonio à i miei della mia onestà; tu, che mi uedi ora con quest'abito, tu palesa, come io più tosto morirei, che facessi cosa, che macchiasse punto l'onestà mia. Che farai misera Cinthia? Licinio per altra sospira; altra donna hà nel cuore; ei non cura quanto tu hai fatto per lui. O Amore, dunque quel, che hai promesso à me concedi à Delia? fortunata te, ò Delia; che hai fatto mai per farti meriteuole di tanto bene? racconta le tue fatiche; io per seguir Licinio son fuggita dalla patria, & tu? io hò mutato nome, & abito, è tu, che hai fatto io hò caminato giorno & notte, hò passato rapidissimi fiumi, & mi sono esposta à mille pericoli, & tu? ò te, quanto me infelice, felice Delia, che senz'auer seminato fatiche raccogli abbondantissima messe di gioie, & di diletto. Che farai Cinthia? andrai uagabonda per

A T T O

il mondo? questo nò, che hai già trouato, & perduto per sempre il perfido Licinio; vâ per le selue, entro ad oscure spelonche, iui pasciti di lagrime, & di sospiri. Olimpia, che fai? tu, che mi sei stata compagna per le strade, tu mi sarai compagna ancora nelle pene, nel cordoglio, ne' tormenti, nella morte; uieni, che il tuo caro Ortenzio è pazzo; uieni, ch'andremo insieme à morire. Ohimè, mi sento le furie dentr' al petto, che quasi mi spingono ad odiar tanto Licinio, quanto l'hò amato; ora mi sento il cuore accendersi talmente d'ira, che se ora Licinio fusse quì forse con questa spada, ch'io porto l'ucciderei; già la mia mente troua mille ragioni da odiarlo.



SCENA QVARTA.

Padella Cinthia.

Oh che'l Diauolo si porti; oh chi sarà costui?

Cin. Licinio dunque, che non sà doue sia nato.

Pad. Parla di Licinio.

Cin. Hà da disprezzar me, che sono delle prime di Genoua?

Pad. E Genouese; da quel paese, donde vengono quelle

T E R Z O.

41

quelle delicate paste, & doue si mangia la Gatta fura.

Cin. Io dunque son' à Genoua sta tu disprezzata mille uolte da Licinio, che quasi farebbe stato indegno di seruirmi? & adesso il trouerò innamorato di Delia senza risentirmene?

Pad. V u u uh costei è donna?

Cin. Io dunque esser gita uagabonda per costui? Pad. Veramente non merita tanto bene; for' antone; lascialo andar' in mal' ora sciocca; in amori d'un' altro.

Cin. Oh misera Cinthia.

Pad. Si chiama Cinthia.

Cin. La face di Tesifone in uece di quella d'Imeneo arse (credo) nelle nozze di mio padre, perche per me è un' inferno questo mondo ancora.

Pad. Canchero, è una Dottoressa costei, sà di Tesifone; & d'Imeneo; mà Amore, Amore insegna à lei queste cose; sì sì, un mio padrone innamorato dicea pure queste cose simili.

Cin. Oh sfortunata Cinthia, or mi sento trapassare il cuore dalle parole, che hò dette contra il mio bellissimo Licinio.

Pad. O o oh questa è un' altra musica; ti dà martello colui eh poltroncella?

Cin. Licinio, perdonami, lo sdegno mi hà trasportata.

Pad. Sì sì, li uoglio riferir' io q'l, che tu hai detto.

D 5

Cin. Mà

A T T O

Cin. Ma non nò, non ti dimando perdono nò; perdono io à te? di qual delitto? crudele, perfido, traditore.

Pad. Orsù crudelaccia sù, non tanto male.

Cin. Iniquo io perdono à te? anzi io, se tu mi dimandassi perdono per l'errore, c'hai commesso forse non ti perdonerei.

Pad. Orsù perdonali, che non l'hà fatto pensatamente.

Cin. Io ti perseguirò mai sempre.

Pad. Non fate disgrazia, ch'io non posso veder sangue. Eh non fate; li farete torcer la bocca.

Cin. Crudele, non hò sprezzato Ortenzio più di te meritendole per causa tua?

Pad. A' Dio Ziteluccia gentile; sò, che à Genova dovieni essere il refugio de' peccatori, & la consolazione de' miseri, & de' gli affamati.

Cin. Ma uà pure, ch'io ben ti castigherò.

Pad. Eh, eh, quella giouane, ti è caduto il fazzoletto uè.

Cin. Chi è colui, che mi dà la burla? io non ueggio alcuno d'intorno; oh misera Cinthia, fatto gioco, & trastullo delle genti; tu à questo m'hai condotto ingratiissimo Licinio.

SCE-



S C E N A Q V I N T A.

Padella.

Redete, che la fanciulletta onestà sia bene innamorata di Licinio; può far' il mondo se è partita di Genova, pensate uci; è bella, che par' un Sole; hà torto Licinio assè; mourebbe à libidine gli Eunuchi, ancora mà se il mio padrone è da nulla, sò quel, che hò da fare.



S C E N A S E S T A.

Lampadio.

O mi sento così agitati; preordij per Delia, che non posso non uenire a commiscer con l'attia i miei sospiri, & deposta la magistrab granit' à far' una Declamaziuncula uerjo queste adi, che à guisa di un' Oriente rifulgono, & mirano per li radij solari de' gl' oculi deliani, & à deosculare il rhopalo, l'estio, & i pareti di questa casa, poiche deoscular nò posso i delicatuli labelli della mia

D 6 pulcher-

*pulcherrima Delia, che co' suoi venustissimi oculi piliferi, teliferi, iaculiferi, spiculiferi mi hà saucio, & ferito l'aua parte del petto. O Delia, se tu auscultassi le mie etrusche parole, mellifue, nectaree, misteriose parole, forse tirata dalla dulcedine della mia soauiloqua fauella non sperneresti il mio amore. Sappi ò Delia, che dicoq; no-
 et. q; per causa tua io sono vexato, & agitato; & talmente m'excrucciano le fiamme della Dea Amoripara. che più tosto, che uer così dilaniato iunger uorei l'ultimo giorno, & migrare uerso le caliginifere spelonche dell'onorifero Platone, & far graue di me la cymba di Caronte. Delia, se tu uedessi la catasta de' miei opusculi; le innano uerabili corte ripiene de' mie' carmini colmi di symphonia, & malodia certo non parui-
 penderesti quest'arca animata di scienze. Eh, se Macrobio tuo padre auesse letto i Paradoxi del padre della lingua latina certo lascerebbe di esser Democratico, Oligarchico, & di uerrebbe Aristocratico, cioè uomo, uirtute dignitatem meretur (come dice Budeo) et dopo auermiti data in uxorem exdamerebbe ad alta uoce, io, io, mà la mia, & la tua mala fortuna non farà far questo connubio.*

S C E -



S C E N A S E T T I M A

Capitano, Lampadio.

Pur'ora hò saputo, che è pazzo, che altrimenti. Mà che fa qui quest' inuentor de cuius si affumati? voglio sentire, che cosa dice.

Lam. Speciosissima mia Delia, la tua forma.

Cap. Di scarpe.

Lam. La tua specie.

Cap. Il mio genere.

Lam. Mi manderanno in ruina, come la preposizione, per, manda all'accusatiuo.

Cap. Ah ah ah, puossi sentire più sciocca similitudine?

Lam. Questi occhi tuo', che mi paiono sì belli, come duo gerundiui in una clausula saranno causa del mio exitio.

Cap. Duo gerundiui? oh che ti sia tagliata la testa con una spada infocata, perche non uisca sangue; forse dici, mi sembrano duo petardi infocati, due bocche di artellarie, che sperano, & altre cose simili.

Lam. Quelle tue genule vermiglie di rose, & di ligustri, che mi paiono duo preteriti misti mi trucidano il cuore.

Cap. Oh che sia trucidata la lingua eiera di babui-

A T T O

Babbuino; forse dici, che quelle guancie pa-
iono due insegne diuisate col bianco, &
col rosso.

Lam. Delia, quella tua bella chioma, quella tua
bella Cesarie, che comparisce nel tuo capo,
come una cumulatione di figure in un Poë-
ma mi hanno talmente deuincto, ch'io non
mi posso più mouere.

Cap. O Mammalucco, arcimammalucco: una
cumulatione di figure? la chioma? compa-
razione veramente da pedante par tuo; per-
che non dici, che, che quelle chiome paiono
le picche d'un' esercito, che la similitudine
sarebbe à proposito?



S C E N A O T T A V A.

Licinio, Lampadio, Capitano.

Eccomi pur? Oh gente al mercato; l'uno non
vede l'altro; io vedrò ambeduo, & non sarò
veduto da loro.

Lam. Formosissima mia Delia, i tuoi vaghi denti
mi paiono tanti verbi signorili.

Lic. Ah ah, farebbe ridere i condannati à morte.

Cap. Il più bel balordo di costui non hò mai ve-
duto; oh perche non dice, che i denti di De-
lia rassembrano uno squadrone in forma di

luna

T E R Z O.

44

luna scema? così sarebbe buono l'esempio.

Lic. Meglio affè, ah ah ah, oh chi non riederebbe
à si fatte pazzie?

Lam. Delia, le tue mani mi sembrano duo verbi,
videor per parere, che rubba l'accusatio al
l'infinito, che li segue appresso, & lo fa di-
uentare nominatio, poiche hà saputo rub-
barmi il cuore del petto, & farlo diuentar
tenere.

Lic. Canchero il gran dotto è costui.

Cap. Oh che sij scanato, acciò non possi più dire
queste gofferie: perche non dici, che le ma-
ni di Delia sembrano due argane da tirar
le navi alla riva, che diresti meglio? poi-
che si come l'argane tirano le navi, così le
mani di Delia tirano i cuori.

Lic. Son disperato affatto, & non mi posso tener
di vedere.

Lam. Delia, anima mea, circulum meum.

Cap. Oh dolci parole, animuccia mia, coricello
mio; oh cuore del Boia, che s'egli non t'ab-
braccia il collo con una fune spirita di ma-
ninconia.

Lam. V s'quequo aspetterò i frustuli della tua gra-
zia?

Cap. Oh che sij frustato tu con tutti della tua
casata, gente nata per far ridere; non hò
mai veduto quest'alecco su'l mostaccio.

Lic. Dateuela insieme. (re?)

Lam. Oh Delia, che l'altra Delia vinci di splèdo

Cap.

Cap. Adesso adesso ti fo finire,

Lam. Quando farai, ch'io possa venire nel tuo cubiculo? ad accumber con te? ad amplecter ci? à suacciarti? cetera quis nescit?

Cap. Or cra con una delle mie voci, che sono gli araldi, i Rè dell'armi, & i nuncij della mia sciaguraggine, lo voglio fare spiritar di paura.

Lic. Me l'hai insegnato affè Tiello, dalli, dalli, ammazza, ammazza. Oh come quegli è sparito, & questi caduto:



S C E N A N O N A.

Macrobio, Lampadio, Licinio, Scalogna.

Chi diavolo mi rompe la porta là giù? te la farò pagare, se fossi figlio dell'Imperadore.

Lam. La voce mi hà percosso le orecchie, & il piede lubrico è sdruciolato.

Lic. Questa sarà bella.

Mac. Camina, Scalogna, v'è giù; vedi, che cosa u'è; castigherò ben' i pazzi io.

Scal. Che diavolo hai pedantaccio? sei ubbriaco?

Lam. Piano, non mi afficere con queste ingiurie.

Mac. Chi è? chi ci è?

Scal. E quel goffo del maestro.

Mac. O mastro Lampadio, ti metterò bèn' il senno io

Lic.

Lic. Macrobio sù la fenestra per la ciuccia nella gruccia.

Mac. Camina Scalogna, uà dalli una querela de turbata possessione.

Lic. Et questi altri gli ucelli caduti nel vischio.

Lam. Messer Signor Macrobio, udite.

Mac. Che tanto udire? udire? camina Scalogna.

Lam. Eccomi pronto à pagare ogni danno dato.

Mac. O o o oh, vien quà Scalogna; vedi un poco là alla porta, che male hà fatto costui.

Scal. Non ui hà fatto niente, perche l'uscio st'ua aperto.

Mac. Vedici bene.

Scal. Non ci è niente.

Mac. Vedi, se con la testa auesse offeso le tauole à sorte.

Scal. Come offese? con le parole ancora?

Mac. Eh balordo; vedi se le hà rotte.

Scal. Non le hà rotte.

Mac. Or v'è per quell'altro servizio, ch'io t'hò detto. Mastro Lampadio, tene auiso, st'è in ceruello.

Lam. E ehu me miserum; la fortuna mi delude.

S C E N A D E C I M A.

Licinio.

Ecco pur torno à riueder quest' albergo, oue tu stai maga amorosa, & leggiadra incantatrice

trice del mio misero cuore: come pietosa fera s'aggira intorno à quel balzo, à quel precipizio, or è caduta la sua cara prole, io così erro intorno à questa casa, che rinchiude il mio cuore: & come il cane morde il sasso, che li sù tirato non potèdo mordere chi gli'l trasse, io così mi lagno con questa casa, onde Delia già ferimmi, non potendomi lagnar con lei.



S C E N A V N D E C I M A .

Delia, Licinio.

Del. Questa volta è pur Licinio, è desso.

Lic. Come il baleno è apparita, & sparita Donna dalla finestra. Ah Delia, così dunque tu fuggi gli amanti? così dunque dispregi chi delle tue bellezze più, che della propria vita fa stima? io non hò volto da spauentare altrui, se pur il mio cuore, che di continuo è per causa tua stracciato, & lacerato trasparendo per gli occhi altrui nò apporta onore. Oh me felice, che veggio io? Delia alla porta?

Del. Licinio, non è forza, che resistere possa à quella d'Amore, dal quale ora spinta uengo ad offerirmi tu serua non istimandomi dagna d'esserti

d'esserti amate; nè l'onestà à potuto ritenere mi, nè la vergogna, nè il timor di mio padre; che le tue bellezze, le tue graziose maniere quasi tenacissime catenne m'hanno tirata à fauellarti.

Lic. Delia, tu serua à me? à me, che sono indegno di vederti? à me, che non hò mai osato scuoprirti il mio amore dubitando, che tu come indegno mi discacciassi.

Del. Io de scacciar te? te, che sei la mia vita? te, cui già hò rinchiuso dolcemente nel cuore? te, per cui solo io son nata? per cui solo io uiuo? te, che mi puoi cangiare il verno in fioritissima primavera? le tenebre in luce? le notte in lucidissimi giorni? tu hai dubitato di esser discacciato da me? tu, che sei mita di quãto pèso? tu che sei termine delle mie speranze? tu, che così mi stai impresso nel cuore, che se questo non manca in eterno incancellabile vi starai? ah Licinio, come se m'hai tu veduto talora non hai conosciuto l'infinito amore, ch'io ti porto? l'infinito ardore, ch'io per te chiudo nel petto? Amore, che s'assomiglia al fuoco non può star celato.

Lic. Mal può credere à se stesso l'amante, che spesso si finge quel, che desidera, & io, che mi conosco indegno del vostro amore non ardirà credere, che uoi mi amaste.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Cinthia, Lucinio, Delia.

Cinthia, tu te'l vedrai? ecco il traditore con
la tua rivale, che ti farà infelice.

Del. E possibile, che per gli occhi.

Cin. Mi sento di veneno il cuore.

Del. Che sono le fenestre del cuore.

Cin. Già sono tutta ira.

Del. Voi non abbiate veduto le fiamme?

Cin. Già mi sento le Furie nel petto.

Lic. Come voi non avete conosciuto il mio amo-
re, io così.

Cin. Non posso tenermi più.

Lic. Non hò conosciuto il vostra.

Cin. Metti mano alla spada traditore.

Lic. Auertite, che voi farete errore, ch'io non hò
fatto mai di spiacere ad alcuno.

Cin. Non faccio errore altrimenti. Licinio infame,
traditore.

Lic. Or' ora vi farò pentire di queste parole.

Del. Fermate, fermate, ferma Licinio: fermate-
vi voi: uccidete me, se volete uccider lui,
che il suo cuore stà dentro à questo petto:
questo ferite.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

Ascanio, Delia, Licinio, Cinthia,

Fermate là, che cosa fate? ferma Licinio, che
ui è frà voi

Del. Ohimè, cade morto, and. amo via Licinio.

Lic. Ohimè.

Asc. Oh misera Cinthia, tu sei venuta per Lici-
nio, & Licinio crudele t'hà uccisa? perche
non li ti sei scoperta? ora ti slaccio il petto;
Dio voglia, che ti gioui, mà doue sei ferita?
tu non sei offesa, nè si vede sangue in alcu-
na parte, tu sei calda, e'l cuore ancora ti
batte: tu ancora respiri: Cinthia, Cinthia,
non morire, che Ascanio vuol venir teco;
Cinthia, aspetta Ascanio, cui tu cõ un solo
sguardo inceneristi il cuore: oh infelice
Cinthia, che troui la morte in vece dell'a-
mante: oh più infelice Ascanio, che ti sei
inamorato di Cinthia, che tosto douea mo-
rire: tu, che la vedi morire non mori insie-
me con lei? ah Cinthia, apri una volta so-
la quegli occhi, che così dolci piaghe mi fe-
cero al cuore? ah non fare, che impallidi-
scano quelle rose, che seppero farmi diueni-
re amante. Cinthia, oh come è bella la
morte

A T T O

morte ora, che tu sei morta, Cinthia bella
maestra d' Amore così sapevi innamorar la
gente, che ora hai insegnate alla morte di
ferire altrui d' amore, già la morte, perché
tu sei morta più de la vita mi piace.



SCENA DECIMAQUARTA.

Lumaca, Ascanio, Cinthia.

Il padrone hà mangiato fuori di casa, & io:
oh Ascanio, che avete fatto? avete ammaz-
zato costui noi?

Asc. Oh Cinthia, à che ti veggio? sia dunque
vero, ch'io non moia di dolore?

Lum. Non morite voi, non fate: fareste di spera-
re, messer Leonzio, che non hà più figlioli.

Asc. Cinthia, tu respini, forse hai forza ancora
di far viver la morte d'entr' al tuo petto?

Lum. Ascanio, tirali le orecchie, tiragli le orec-
chie, che à questo modo vedrai, se è vivo: ò
morto sei morto, tu & auerti, che noi ti seppe-
liremo, & tu poi, se sei vivo non potrai al-
zare co'l capo il coperchio della sepoltura, ò
morte à meglio nauuiati, che mangiare-
mo insieme questi piccioni, & queste lodole.

Asc. Stà quera.

Lum. O o o oh là non posso m'acò ragionar a' mor-
ti: le

T E R Z O.

49

ti: le voglio dire il parer mio, perché?

Asc. Cinthia, tu non ascolti quel, che ti dice A-
scanio? tu non odi i miei lamenti?

Lum. Messer nò, hò più grossa uoce io di te: inten-
de meglio quel che li dico io.

Asc. Vien quà, Lumaca, portiamolo in casa.

Lum. In casa i morti? se tu ce lo porti io non abi-
to più affe: non sai, che in quelle case, dove
sono i morti, ci abitano i Folletti? oh bella
cosa: gli altri leuano i morti di casa, & tu
ci li vuoi portare

Asc. Vien quà, piglialo per le gambe.

Lum. Qualche matto: io non voglio, che m'attac-
chi qualche male: fallo, fallo sepellire: le
case de' morti sono le sepulture.

Asc. Cinthia, che male hai? io an' iso il tuo ma-
le, l'ira, che ti è nata per auer ueduto Lici-
nio fauellar con Delia ti fà star semimor-
ta: altro non può essere, che io non veggo,
oue tu sij affesa, oue sij ferita.

Lum. Dunque è donna costui? oh pouera Donna:
toh toh eh tien la spada.

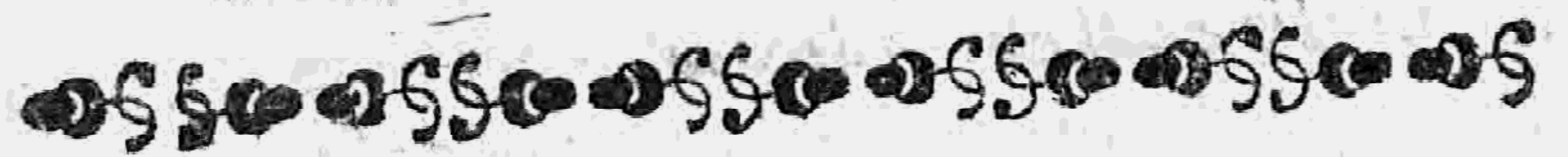
Asc. Dove sei ferita ò Cinthia?

Lum. Vedila dinanzi, vedila di dietro: chi sà do-
ue sia ferita: hà fatto questione eh Asca-
nio? oh che donna animosa: sapeua ben'io,
che si trouano certe donne animose, che van-
no contra le picche, & contro i pugnali sen-
za temer pu nto gli uomini.

Asc. O Cinthia, ancora stai morta? sù risorgi
omai.

A T T O

omai: se hai perduto Licinio, ecco sei divenuta signora di Ascanio: apri gli occhi, o Cinthia, Cinthia.



SCENA DECIMAQVINTA.

Ortenzio, Ascanio, Lumaca, Cinthia.

Chi nomina Cinthia? Cinthia è della morte.

Asc. Così non fusse.

Ort. Et la morte, & io siamo padroni della febbre: chi siete voi? che fate qui?

Lum. Niente io.

Ort. Con questa spada nuda or' ora vi castigo à dispetto della morte, ad onta de' Medici, per amor di Cinthia... Ohimè: Ortenzio: doue ti troui? che vedi?

Asc. Certo cost' vi diuenta fauio.

Ort. Amore che scherzi son questi? tu forse per farmi morire di dolore hai portato questo cadauero per me d'ogni corpo viuente più bello, & più grazioso in questa Città da me mai più non veduta? chi m'ha condotto quà? Licinio, doue sei? chi siete voi? chi ha uccisa costei?

Asc. Sig. Ortenzio, auertite.

Ort. Di-

T E R Z O. 49

Ort. Ditemi prima, come sapete il mio nome?

Asc. Hà un mese, che voi state in questa Città insieme co'l Sig. Licinio, & (à diruela alla libera) hà un'anno, che voi siete pazzo per causa della falsa morte di Cinthia.

Ort. Come falsa è dunque Cinthia non morì à Genoua?

Asc. Non morì altrimenti, che oggi io l'hò veduta viua qui à Fermo.

Ort. E come è morta dunque? o Cinthia anima mia?

Asc. Non è morta (credo) mà per dolore è svenita.

Ort. Mà come per dolore?

Asc. Io non sò diruelo appieno, che nò'l sò; mà questo solo vi posso dire, che l'hò trouata à far questione con Licinio.

Ort. Con Licinio? ah Licinio traditore; e perché va così vestita da uomo?

Asc. E venuta da Genoua insieme con un'altra, che v'ha pur' in abito d'uomo per seguire, & ritrouar lui, & voi.

Ort. O Cinthia, o anima mia, ecco, Ortenzio per te si è risanato, tu sei partita di Genoua per seguir me? & l'anima mia non partirà da questo corpo per ritrouar la tua? ah Licinio, dispietato, infedele, traditore, ben ti giugnerò io, ben ti castigherò di quant'hai fatto, non ti sarà sicura stanza l'inferno istesso; mentre doueni Cinthia per causa

E mia



mia tu cerchi ucciderla con la spada? o Cinthia, tu respiri, mà però io, che temei un'altra volta la tua morte, ora la temo ancora; Cinthia, su apri gli occhi: mira il tuo Ortenzio; vedilo, che moria ancora inginocchiato; ecco che stende le braccia; Cinthia, Cinthia, Cin. Ohimè.

Ort. Cinthia, non dubitare; Ortenzio è teco, che per saluar te andrebbe contro à mille morti: non temere o Cinthia.

Cin. O dolore codardo, che non hai saputo uccidere una femina disperata.

Ort. Reggiti, in piedi, o Cinthia.

Cin. Ohimè, che veggio? Ortenzio? ti riconosco sì,

Ort. Io sono Ortenzio, c' hò più cara la tua vita, che la mia propria.

Lum. Or' adesso, ch'è risuscitata menala in casa, Ascanio. Orsù voglio portar queste robbe in casa.

Asc. Ascanio, non vi è più speranza per te, già, che è sauo Ortenzio, che farai misero? à Dio Signor Ortenzio.

Ort. A Dio, la ringrazio di quanto hà fatto per me. Cinthia, che t'è occorso? raccontalo ad Ortenzio, à quell'Ortenzio, che anche con perdita della propria vita ti procurerebbe ogni piacere.

Cin. Ohimè, non sò doue io mi stij.

Ort. Respira, e poi dimmi di grazia la causa del tuo dolore.

Cin.

Cin. Oh Licinio traditore.

Ort. Ben patira la pena de' suoi tradimenti.

Cin. Ortenzio fammi fede dell'amore, che io hò portato à quel traditore di Licinio.

Ort. Ben lo sò io, che mille volte sono stato dispregiato da te per lui.

Cin. Io per ritrouar lui mi son partita di notte con Olimpia da casa di mio zio.

Ort. Olimpia ancora è venuta teco?

Cin. Ella ancora è venuta la sfortunata; io vè son vestita con quest'abito, che vedi, e quattro mesi son andata cercando questo perfido di Licinio; che è nato per farmi morire, o almeno per farmi viuere infelice, e poi (ahi misera me) lo trouo innamorato di Delia. Mà andiamo, che Olimpia staua un poco male; voglio riuederla.

Ort. Licinio, t'arriuerò, ti giugnerò, ti cauerò il cuore, quel core così maligno, così perfido; tu uccidere la mia bella Cinthia? la tua temerità non restarà impunita.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Leonzio.



V Apoi, & fidati; quand'io la stimaua una Lucrezia, eccomi riesce una Thaide; à Dio missier Macrobio, sò, che mi voleui mettere l'onesta giouane in casa; non bisogna mai esser troppo presto à determi-

nar le cose; non u'è il più saggio consigliere del Tempo; egli scuopre il tutto; in somma se si viuesse gli anni di Nestorre, & di Matusalemme, non si può mai sapere ogni cosa; il non vederla alla fenestra; il vederla modesta con gli occhi per le strade; il non vederla cinguettare, come fanno molte uaseano disposto à darla in moglie ad Ascario non curandomi della poca dote, & di far parentezza con quell'auaro di Macrobio, che per guadagnare vn quattrino metterebbe la figlia in bordello.

OTTA

SCE.



SCENA SECONDA.

Macobrio, Leonzio.

O Gn'uno non può essere splendido, come sei tu, che un dì per mostrar maggiore la tua liberalità douerai tuo figliuolo al Boia. Tuo figliolo non merita Delia mia, però tu ti lagni; che hai trouato adesso per disturbare il negozio? chi te n'hà pregato? non pare ch'io t'abbi offerto mia figliola?

Leon. Vien giù, vien giù, che sentirai le prodezze di tua figlia.

Mac. Che vuoi dir di mia figlia tu? tu non se' degno di nominarla; eccomi, eccomi.

Leon. Prospero mio nipote m'hà pur detto d'auerla veduta con gli occhi proprij, s'egli non si è ingannato, è vna brutta azione.

Mac. Sù, che dirai di mia figlia? che nouella stracca sarà questa? Leonzio, Leonzio, non si fa così; auerti, che non hai da far con un uomo, che non sappia far i fatti sui.

Leon. Piano missier Macrobio.

Mac. Tu corri, & precipiti in ingiuriarmi, & poi vuoi, ch'io vadi piano? eh missier Leonzio, ti sò dire, che non parli à i sordi; auaro à me? & auaro tale mi dici, che metterei

mia figliola in bordello per non perdere **Die**
 quattrino? affè, affè Leonzio, che se tu par-
 li a questo modo la romperemo da douero.
 Perche m' si può dire auaro a me sù? tor-
 niamo alle buone; non uiuo bene in casa io?
 in casa mia non ui è abbondanza d'acqua,
 che è quella, che tien netta la casa? non ui
 hò orto di souerchio? & faua da far pane
 buonissimo? non ui sono lupini? sorbi sec-
 chi? fichi, noci, & molti altri frutti per ab-
 bondante companatico? forse stò senza ci-
 polle? senza agli? non hò l'orto in casa? mà
 io so donde viene questo mio esser auaro;
 Francesco Semita, al quale io non uolsi far
 la sicurtà per venti fiorini mi uà predi-
 cando per tale.

Leon. Non istà quì il punto.

Mac. Doue stà? doue stà? che ci è? sù, dillo.

Leon. Par, ché con questo parlare non me'l uogli
 far dire.

Mac. Dillo, dillo, chi ti tiene?

Leon. Io stà mane son' andato a pranzo con mis-
 sier Nicola mio fratello.

Mac. E poi dice auaro a me; egli auanza un prà
 zò & non si stima auaro.

Leon. Or' uditè.

Mac. Di via, ch'io ti sento, auessi io così buona
 borsa, come hò buone orecchie.

Leon. Et mentre eravamo a tauola, ecco Prospe-
 ro suo figliuolo, & vedendomi li mi disse.

Mac.

Mac. Che mi disse sù?

Leon. Signor Leonzio.

Mac. Si Signor di Monte Bisogno.

Leon. Io faccio per dire le parole istesse.

Mac. Via.

Leon. Ditemi (mi disse) è vero, che voi volete
 dar' in moglie Delia ad Ascario?

Mac. E ben?

Leon. Io li dissi di sì.

Mac. Ed egli?

Leon. Et egli mi cominciò a dire, non fate, non fa-
 te, se non vi volete vituperare.

Mac. Vituperare? egli è un vituperato.

Leon. Sentite la digrazia tutta, & poi parlate.

Mac. Che sentir tutta? mi basta questo princi-
 pio, mi vendicherò ben'io di questo modo
 di trattare.

Leon. Sentite, perche me'l disse.

Mac. E perche ue'l disse?

Leon. Perche disse auer veduta vostra figliola cò
 quel Genouese chiamato Licinio compagno
 di quel pazzo in Campo Legio.

Mac. Queste ingiurie a me oh Leonzio? questo
 torto fai dunque a casa mia? questo cattiuo
 nome dai a mia figliola? non nò, questo
 non si può sopportare; Delia mia, che non
 esce mai di casa è stata veduta con Lici-
 nio? questo tu non me lo dai a beuere.

Leon. Prospero mi hà de: to auerla veduta con gli
 occhi proprij.

E 4 Mac.

A T T O

Mac. Se ne mente per la gola; Delia non è donna da far questo disonore à casa; ohimè, ohimè, che tradimento è questo; quando dice auerla veduta?

Leon. Hà poco, che l'ha veduta.

Mac. Come à dire; oggi, quest'oggi di adesso?

Leon. Questo, questo.

Mac. Non lo posso credere, non sarà mai; nõ può esser vero. Delia; Delia; Delia; Delia in nome del diavolo: ò Delia; ohimè.

Leon. Si sì, vada di sopra, che la trouerai, come troua le gioie, & le perle chi sogna. Cancherò, se n'è gita la Gentildonna.

Mac. Delia, Delia.

Leon. Si sì chiamala per casa come un matto, ch'ella ti risponderà dimani.

Mac. O Delia, doue stai?

Leon. E gita à dar' à bere all' Ruffignolo.

Mac. Leonzio, perdonami, non aurei mai creduto, che Delia fusse tanto disonorata; tu hai ragione; e ben doue l'ha veduta Prospero?

Leon. In Campo Legio.

Mac. A Dio; or' ora ci proueggio.

Leon. Prouedi pur' à tua posta, mio figliolo certo non sarà marito di tua figlia, ch'io non voglio meretrici in casa. Voglio andar' in piazza a veder che cosa ne segue.

SCENA

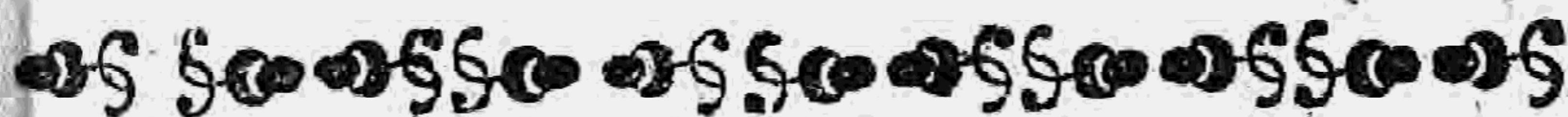
Q V A R T O. § 3



S C E N A T E R Z A.

Capitano.

IO credena, che quella voce; dalli, tiello, tiello, ammazza, ammazza, fusse venuta da questa strada, & però correndo me u' inuia per sendo trouar' alcun' inciampo, che l'aurei pagato un milion d'oro, perche non desidero altro, che trouare occasione da ferire, stoppiare, ammazzare, & dissipare i miseri corpi umani con questo mio distruggente, conquassante spadone, onde dipendela pace, & la guerra di tutto il Mondo.



S C E N A Q V A R T A.

Padella, Capitano.

Pad. **P** Adrone, che fate così solo?

Cap. **P** Penso come posso impadronirmi della Francia.

Pad. Questo è un gran pensiero; hà mill'anni omai, ch'io penso di saziarmi una volta d'un pollo d'India accomodato per le mie

E 5 manà

A T T O

mani, & non vi posso arriuare, & uoi uole-
te arriuare à posseder la Francia?

Cap. Perche? ti par gran cosa?

Pad. Non mi par gran cosa nò quando penso al
valor nostro.

Cap. Assicurate, che non mangeresti tu così pre-
sto un beccafico, come io mi renderei sogget-
ta la Francia.

Pad. Padrone, lasciamo andar le ciancie; vi è
una occasione da far un bel fatto d'arme.

Cap. Oh dicessi da uero.

Pad. Io non burlo certo.

Cap. Quando? frà quanti mesi?

Pad. Si frà quanti mesi, oggi dico io.

Cap. Oggi?

Pad. Sì, oggi, oggi.

Cap. s'io non auessi da cāualcare à Macerata
per un negozio d'importanza ti uorei ser-
uire. Mà doue s'hà da fare? quante le-
ghe è lontano il paese?

Pad. Si quante leghe? qui à Fermo l'auete da
fare.

Cap. Qui?

Pad. Qui sì.

Cap. Hò da partire, come t'hò detto.

Pad. Ora sentitelo.

Cap. Non me'l dir nò; ch'io non voglio, che me
ne facci venir uoglia, & mi facci lasciar di
far quel che più importa.

Pad. Che auete da far mai?

Cap.

Q V A R T O. 54

Cap. Che hò da fare è non è cosa da dirli ad
ogn'uno.

Pad. Adesso la pensa il poltrone. E tanto gran
cosa, che non la posciate dir' à me? me n'a-
uete dette pur tante, che non mi deureste te-
ner celata questa.

Cap. Io t'hò detto sempre le cose fatte; mà questa
s'hà da far.

Pad. E ben, che importa?

Cap. Non la voglio dire, perche voglio, che non si
scuopra.

Pad. Che importa, se ben si scuopre? voi non siete
quel voi di sempre?

Cap. Che uoi dir per questo?

Pad. Voglio dire, che non è cosa, che vi possa nuò-
cere, perche uoi fate le cose con la forza, &
nò cò l'ingāno, & quādo auete da rovinare
una fortezza sempre mandate ad auisare
i guardiani di esse, perche dopo il fatto non
si possa dire; la tal cosa riuscì all' Arci Ca-
pitan Precipizio, perche venne all'impro-
u'iso.

Cap. E uero certo: tu mi rimetti alle volte nel-
la strada buona, cr senti, che hò da fare.

Pad. O oh l'hai pur maturata questa bugia.

Cap. Mi è stato scritto.

Pad. Da chi?

Cap. Dal Rè di Marocco.

Pad. Quel gran tirator di schioppo?

Cap. Sì sì quellq.

E 6

Pad. Or

Pad. Or che cosa ui hà scritto.

Cap. M'hà scritto, che il Rè di Tingitania; che v'è fuggendo per il mondo per non incōtrar si meco ora v'è vestito da barbone, & st'è frà gli altri in Campio di fiore.

Pad. Or se questo è non dubitate, ch'egli si parta più da Roma; gustà tanto l'arte della Ciattonaria, & maggiormente appresso al cenciosissimo, pedocchioso senato de' baroni di Campo di fiore, ch'egli non sarà mai più per lasciarla; fate conto adesso d'auerlo à posta ferma.

Cap. Hò tanta la rabbia contra costui, che bisogna, ch'io vi vadi quanto prima.

Pad. E cosa ui hà fatto costui?

Cap. Ti dirò, era uamo io, & egli innanzi al Rè di Tunesi, & raccontando io quella prodezza, che feci in Inghilterra quando gittai quella carrozza à sei caualli piena di gente diece miglia lontano, questo Retto di terra secca raggrinzaua il naso, & isquarciaua i labri, come chi volesse dire; oh la grossa bugia è questa; m'impallidij tutto per la rabbia, che n'ebbi, & già m'apparecchiaua à far tanti pezzi di quel misero corpo, quanti peli hò in questa barba, & s'egli n'era presto à leuarmi dinanzi, & il Rè di Tunesi à pregarmi, ch'io li perdonassi per allora, ora forse non si trouerebbe più modo.

Pad. Come non si trouerebbe più mondo?

Cap. Per.

Cap. Perche io così arrabbiato l'aurei distrutto alla bella prima, che quando io sono adirato non guardo, nè al giusto, nè all'ingiusto; mà non far, ch'io mi ricordi più di queste cose; dimmi, che è di Delia?

Pad. Vn'altra più bella di Delia aurette, se voi saprete fare.

Cap. Che bisogna far per auerla? rouinar la terra? eccomi pronto.

Pad. Non nò, questa uolta n'ò aurette da mostrar brauura, mà accortezza, & astuzia.

Cap. Che hò da fare?

Pad. Siate à sentire. Esci partita da Genova una giouane innamorata di Licinio; n'ò conoscete voi? **Cap.** Si si

Pad. Et costei va vestita da uomo; vorrei, che voi fingeste esser m'adato da suoi à ritrouarla.

Cap. Credi, che mi debba riuscire?

Pad. Senz'altro. Ricordateui, ch'ella è Genouese, & che il suo nome è Cinthia; mà questo nè anche importa; perche voi l'aurette da pigliar brauando con dirle; ti hò pur'arriuata, pur ti ricondurro à casa, & altre parole simili; che la meschina impaurita non ardirà dimandarui di cosa alcuna.

Cap. Mi riuscirà certo?

Pad. Certissimo, & sapete? non ogni cosa per voi fate, che n'abbi la parte io ancora.

Cap. Abbiamola, & poi lascia far' à me; doue la troueremo?

Pad.

A T T O

Pad. Tardiamo qui, ch'ella da se stessa verrà à dar nella rete.

Cap. E si chiama Cinthia eh?

Pad. Cinthia si chiama, & e Genouese.

Cap. Non sai già di chi sia figlia?

Pad. Questo no. Cap. Di che età può essere?

Pad. D'un'età fata à posta, aurà sedici anni.

Cap. E bella? Pad. Bella.

S C E N A Q V I N T A.

Lumaca, Capitano; Padella.

Lum. **P**er oggi non morirò di fame affè.

Cap. Lumaca, che fai?

Lum. Veggo con gli occhi, & m'aggio con la bocca.

Cap. Possi vedere, & mangiar con gli occhi, acciò prestassi la bocca, che t'auanzeria à chi patisce di flusso.

Lum. Et tu possi prestare il collo à chi hà da esser impiccato.

Cap. Lumaca, hai veduto quella bestia oggi?

Lum. Che bestia? no veggo altri, che noi ad esso io.

Cap. Quella bestia di Scalogna.

Lum. Scalogna hà il buon tempo. O o' oh Signor Capitano quando mi volete raccontare un poco di quelle cose, che veggio io quando fogno?

Cap. Che cose?

Lum. Non m'one ricordo io, quelle cose de gl' Ippogrifi

Q V A R T O. 56

grifi de le Balene, de gli uomini da cento braccia, de gli uomini da tre corpi? & di certi animali, c'hanno un' occhio nella fronte; ò oh molto mi piace di sentirla: ma deceuate di una cosa, ch'era mezz'uomo, & mezz'ò serpente; che ne fu di quella?

Cap. Costui vuol dire di quella guerra, ch'io feci cò Ciclopi standola à veder dal Cielo Eritonio figlio di Vulcano, & di Minerva.

Lum. Oh adesso, che mi ricordo, ditemi una volta quella di que' mezz'uomini, & mezz'ò caualli.

Cap. Vuol dire quella gran proua, ch'io feci, cò Centauri.

S C E N A S E S T A.

Cinthia, Padella, Capitano, Lumaca.

Ortenzio, tu meritaresti veramente il mio amore, & non Licinio.

Pad. Sig. Capitano, eccola.

Cap. Orsù à noi.

Lum. A Dio maschio femina, ti piace d'esser uiua eh?

Cap. Padella, vedi un poco.

Cin. Ohimè, doue son giunta.

Cap. Costei mi par Cinthia, che andiamo cercando guardala un pò bene si farà vestita da uomo per non essere riconosciuta.

Cin. Oh

A T T O

Cin. Oh misera Cinthia.

Pad. E dessa senza fallo.

Cap. Certissimo è dessa: è doue pensauì andare ò Cinthia? ti hò pur' arriuata questa volta.

Cin. Che Cinthia? io sono Orazio, & non Cinthia: io non conosco, nè Cinthia, nè voi.

Cap. Orsù non finger nò, se tu non conosci me, conosco io te, via andiamo, che or' ora ti uoglio ricondurre à Genoua.

Cin. Io non uoglio venire altrimenti.

Cap. Ti bisognerà ben venire; come farai di meno?

Pad. Via andate sicuramente, Signora Cinthia; di che dubitate? egli farà sì, che i vostri vi perdoneranno questa volta.

Cin. Io non uoglio venire, che non son Cinthia.

Lum. Non negare di esser Cinthia, che lo sò io, che tu sei dessa.

Cap. Via camina.

Cin. Non uoglio venire; ohimè il braccio.

Cap. Camina.

Cin. Ohimè più tosto uoglio morire, che ritornare à casa.

Pad. Camina, che nò ui sarà altro, che dolcezza

S C E N A S E T T I M A.

Lumaca.

OH pouera Cinthia riconosciuta; che dirà Ascario quando lo risaprà? che dirà Ortenzio

Q V A R T O. 57

tenzio, che l'ama più, che non amo io quella nostra gatta bianca, chè salta così bene? questa volta ritorna ad esser pazzo, come prima; mà che importa, che sia pazzo? faceua certi discorsi belli allora; ragionaua di Cinthia alla filosofia, & ragionaua di medicine, che pareua un maniscalco.

S C E N A O T T A V A.

Lumaca, Scalogna.

Scal. **F**Oco, foco.

Lum. **F**Ecco Scalogna; uoglio girmene via di quà.

Scal. Il Capitano mena via per forza un giouane, & per consolarlo lo uol baciare, & egli non vuole, & quel furbo di Padella lo uà confortando il forfante; canchero, ti par cosa questa? oh pouero giouane? non l'hò mai più veduto in questa Città; oh gran forfante quel Capitano; bisogneria, che quel giouane mi fusse un poco parente, che ben li farei vedere, come si procede forfante appunto.

S C E N A N O N A.

Ortenzio, Lumaca, Scalogna.

Ort. **A**H traditore.

Lum. **A**Non mi tirate così forte.

Ort. Do-

Ort. Don'è? in qual banda?

Lum. In quella strada.

Ort. Ah se t'arriuo.

Lum. Non dite, che ue l'hò insegnato io, sapete.

Scal. à Dio quel giouane; non sai fare altra bocca di quella? ci riparleremo à solo à solo.

Lum. Che vuoi in casa mia voglio far quel, che mi piace.

Scal. In casa tua, che l'hà fatta tuo padre quella casa.

Lum. Se non l'hà fatta, mi è bene stato dentro ad abitare, & missier Leonzio volea più bene à mio padre, che non volea al suo proprio, & uel più bene à me, eb'ad Ascanio suo figliolo, che vuoi dir tu?

Scal. Voglio dire, che quel farmi artar la fronte non mi piace.

Lum. Se non ti piace corucciati con la porta, doue vrtasti.

Scal. E perche tu mi facesti quella bocca à quel modo?

Lum. La boca è la mia, & la voglio torcere, & arizzare come mi vien bene.

Scal. Orsù vedremo un poco chi le sà far più belle.

Lum. E che cosa vuoi fare?

Scal. Eh non te lo voglio dire.

Lum. Non me ne curo

Scal. Si sù, non te ne curi? come farai di meno di nã cadere sbèl: sò far le cose io quãdo voglio

Lum.

Lum. Oh sù certo.

Scal. Nò: vedrai, se una sera, ch'aurai da portar le lettere alla posta io voglio mettere un chiodo di quà, & uno di là nella tua porta, & poi ui voglio attaccare una corda, acciò tu uscendo inciampi co' piedi, & dij con la bocca in terra.

S C E N A D E C I M A.

Ortenzio, Cinthia, Capitano, Scalogna, Lumaca.

CAmina traditore: qui doue hai fatto il delitto, qui ti voglio punire.

Cin. Non fate Signor Ortenzio, rimettete quella spada nella vagina di grazia.

Cap. Ohimè, che delitto, hò fatto io?

Scal. Ah ah: ci sei pur caduto eh, Capitano delle ranocchie? mi piace affè; ammazzatello questo ribaldo.

Ort. Forfantone, tu hai auuto tanto ardire di voler menar via per forza Cinthia mia: or'ora ti voglio cauar' il cuore in questa strada.

Cin. Eh per amor mio non fate Sig. Ortenzio, che non ne venghi qualche grande inciampo, che in questa città si castigano seueramente tutti i delitti.

Ort. E delitto dunque di ammazzare un delinquente: è delitto di castigare un forsante, com'è

A T T O

com'è costui?

Cap. Sentite di grazia due parole; Padella mio seruidore m'hà indotto à far questo.

Ort. Dunque tu ti lasci guidare dal tuo seruidore

Cap. Mi son lasciato guidare, perche m'hà detto, che costei è Genouese.

Ort. Dunque tu hai autorità sopra tutti quelli, che sono Genouesi?

Cap. Io non hò autorità sopra tutti i Genouesi, mà debbo cercar l'onor loro per onor della mia patria.

Ort. Bell'onore procuri loro affe. ma che? sei Genouese tu?

Cap. Io son Genouese, & gètiluomo di Genoua.

Ort. Tu menti per la gola; l'azione, che tu hai fatta, ti contradice.

Lum. Eh via, uccidetelo, Signor Ortenzio.

Ort. Ti par cosa da gentiluomo il rubbar le giuani?

Lum. E forse, che Cinthia non piagnea per non andarci?

Cin. Di un poco, chi sei di Genoua tu?

Cap. Digrazia ditemi prima chi siete voi, perche io stò in sospetto de' miei nemici.

Ort. Or guarda un poco; con chi l'hai? co'l Boia?

Cin. Io son figliola di Alessandro Torelli.

Cap. Dici da douero?

Cin. Dico da verissimo.

Cap. Dunque Cassandra Luci dopò, che Alessandro fuggì per l'omicidio fatto partorì

voi

Q V A R T O.

59

voi son perdita della propria uita?

Ort. Come sà queste cose costui?

Cin. Me partorì. Io son figliola di Cassandra, & d' Alessandro.

Cap. O figlia cara, che anche non conosciuta sei stata da me infinitamente amata; quasi dalla tua bellezza hò auuto à conoscere, che non poteui esser figlia d'altri che di me.

Ort. Signor Alessandro, perdonatemi, se i hò offeso non conoscendoui.

Cap. Non importa nò, anche i Principi tal uolta sono offesi nò essendo conosciuti; mà tu l'hai incontrata questa uolta, che m'hai trouato di buona tempra, & priuo della mia solita ferocità; mà di Cinthia figlia mia.

Lum. Perdonate à me ancora Sig. Alessandro.

Scal. Et à me ancora.

Cap. Tacete, l'ingiurie uostre sono come le archibugiate senza palla, che non feriscono. Di Cinthia, come sei uenuta in questi paesi? & perche vai così in abito d'uomo?

Lin. Sig. Padre, perdonatemi; l'Amore può far questo, & altro; io era tãto innamorata di Lècino, che per seguirlo mi son partita di casa, & per non trouare inciampo mi son uestita da maschio.

Lam. Oh pouerella; trouano più inciampi i maschi, che le femine; e sei uenuta sola?

Lin. Sola no, che Olimpia la figliola di Tomaso Stella è uenuta meco uestita all'istessa guisa

Cap.

Cap. Orsù ti perdono; mi piace, che ti s'è incontrata con me; andiamo doue stà Olimpia, ch'iuiragioneremo di quello, ch'auremo da fare.

Ort. Andiamo.

Lum. Ed io uoglio andare in piazza à ritrouare il mio padrone.

Scal. Ed io in casa à mangiare un poco insieme con Delia.

Lum. Mangia tanto, che possi crepare.

Scal. Vuoi giocare, che io ti dò una testa nel sasso io?

Lum. Vna testa nel sasso?

Scal. Dico vn sasso nella testa io.

Lum. Eh uh uh.

Scal. Dio ti dia il mal anno.

SCENA VNDECIMA.

Olimpia.

O Cinthia, con l'aiuso, che m'hai dato della pazzia d'Ortenzio m'hai trapassato l'anima, se pure in questo misero cadauero non istà in vece d'anima il foco c'Amore. Ortenzio dunque è pazzo. Ortenzio mentecatto? io dunque che spero? i discorsi, ch'io meco stessa faceua à Genoua ora sono tutti rusciti fallaci; fra me diceua; io ben sò, che Ortenzio non m'ama, & nulla

ap-

apprezza la mia bellezza, mà nondimeno io auendolo ritrouato ben lo piegherò ad amarmi; il tempestoso mare delle mie lagrime ben romperà il duro scoglio del cuore d'Ortenzio: gli Aquilioni de' mie' sospiri gitteranno bene à terra la ferma Quercia della sua ostinazione; il mio foco struggerà quel ghiaccio, ch'egli hà nel petto; od il mio sangue almeno ammollirà l'adamantino cuore. Mà come? Amore, & la mia sorte l'hanno fatto sordo, cieco, ed insensato alle mie parole, alle mie lagrime, al mio ardore. Ortenzio, doue sei? lascia almeno, ch'io ti vegga; chi sà? forse le mie parole dettate mi da Amore avranno forza di renderti il senno. Mà chi è costui?

SCENA DVODECIMA.

Lampadio, Olimpia.

ET pur torno, terris iactatus, & alto à fundita re mille querule voci circum circa à questa Cipro, à questa Amathunta, doue alberga la mia pulcherrima Ciprigna; anzi intorno à questa Delo, à questa Epheso, à questo Citho, oue dimora la mia prestante Diana. Mà, chi è questo aduena? questa alienigena ch'io cerno? res pulcra, salue iuuenis à iuando dicte del pincerna di Giove magis uenusto la cui eximia pulchritudine continuo ferisce

ferisce i precordiij.

Olim. Ben venga Maestro egregio.

Lam. Tu mi sembri di buona indole, di prestante ingegno, & d'optimo cerebro; come m'hai conosciuto per ludj magistro?

Olim. Le pianelle, la veste, il cappello, & il portar della vita mi s'hanno dichiarato tale, & poi la fauella me ui hà fatto conoscere.

Lam. Veramente le mie parole selette mi farieno conoscere frà mille uomini; mà ditemi, queste trahit uoluptas? in queste contrade, c'hanno da Pico il nome? Ecque tanta fuit Firmum tibi caussa videndi?

Olim. Il desiderio di veder cose nuoue m'hà tirato in queste bande.

Lam. Oh quanto saria meglio, se siete anxio di ueder cose nuoue, che nouaste opera alle lettere, che ne' libri trouereste tutto quello, che desiderareste.

Oli. Io nõ mi voglio impazzir co' libri altrimèti.

Lam. Anzi gli stolti co' libri diuengono sanij. Orsù se uolete star sotto la mia disciplina io in due mesi ui uoglio insegnare sin' al participio in ans exclusiue, & poi andremo dietro al Cantalicio, & uoi esserciterete la vostra minerua, & piglierete frà poco la mia lingua Ciceroniana.

Oli. Io non mi curo di saper queste cose.

Lam. Non disprezzate il sapere, che Alpharabio dice; sapientia est scientia perpetuorum.

Oli. Che

Oli. Che importa questo à me?

Lam. Che in porta? per mostrarsi uamo bisogna amar la virtù, quia uir à virtute. Felix, qui poterit rerum cognoscere causas, dice il Poeta del Mincio.

Oli. Io non mi curo di questo.

Lam. Questo è perche non sapete quel, che dice Seneca; nihil sapienti necesse est, dice egli; ilche fù bene inteso da quel dotto Biante uno di sette saui d' Athene, poiche disse auendo seco il proprio sapere; Omnia bona mea mecum porto.

Oli. Orsù basta di grazia.

Lam. Piano, che Pythagora dice; Robur sapientis; & lo spiritoso Ouidio. Qui sapit innumeris moribus aptus erit.

Oli. Eh finitela se volete con questo vostro sapere, che noia la gente.

Lam. Si fueris sapiens Cresci superaueris aurum, dice vn' altro.

Oli. Oh voi mostrate il poco ceruello.

Lam. Come poco ceruello? sapientia est sanitas animi.

Oli. Chi sà assai parla poco.

Lam. E uero, plus scire satius est, quam loqui; dice Plauto.

Oli. Dunque il sai, & non te ne serui?

Lam. Sapiēti nihil nouū, dice il diuino Platone.

Oli. Perche non taci dunque?

Lam. In ijs, q̄ sapimus gloriamur, dice l'istesso.

F Oli.

Oli. E che è un parlar cō le picche il parlar cō te.
 Lam. Picasq; docuit nostra verba conari, dice
 Persio. Oh grazioso adolescentulo, ch'è que-
 gli. Species Priami digna est imperio; ora
 mi sollicita un'ardente desiderio d'inse-
 gnargli le lettere umaniori. Formosum pa-
 stor Eorydon ardebat Alexin.

SCENA DECIMATERZA.

Macrobio, Lampadio.

E Pur' andato prigionero alla fine quel Genouese
 forsante, adesso imparerà di trattare.

Lam. Oh ecco Messier Macrobio; ben venga Mes-
 sier Macrobio.

Mac. Ben trouato, ben trouato; altro hò da far'
 adesso, che rispondere à voi.

Lam. Perche? quid noui?

Mac. Niente, niente; attēdete à far' i fatti vostri.

Lam. Di grazia ditemi la causa di questo vostro
 turbamento d'animo.

Mac. Non te'l voglio dire; l'intendi?

Lam. Pretermettiamo dunque questa materia,
 & ditemi, se siete della medesima senten-
 za di primai

Mac. Che sentenza? che articolo? che posizione?
 chi lita adesso?

Lam. Io dico sentenza in vece di parere.

Mac. Oh tu mi pari il bell' Asino; v' à far' i fatti

tui

tui in nome del Diauolo.

Lam. Ditemi prima, se siete dell'istessa opinio-
 ne, & poi andrò via.

Mac. Di che opinione?

Lam. Cioè di fare, che io non sii marito di Delia
 vostra figliola.

Mac. Ti voglio dar la cauezza, che è appicche;
 leuamete dinanzi.

Lam. Perche mi discacciate à questa guisa? se
 Delia è giouane onorata, io son' uomo di ri-
 putazione.

Mac. Leuameti dinanzi in nome del Diauolo;
 credo appunto facci per farmi andare in
 bestia.

Lam. Ohimè voi non vi pagate di ragione.

Mac. Io credo, che'l facci per farmi rompere il
 collo; andate via Messer Lampadio, an-
 date; adesso hò una faccenda d'importan-
 za.

Lam. V' dite di grazia M. Macrobio.

Mac. Andate di grazia M. Lampadio.

Lam. Vi voglio mostrare, che auete torto.

Mac. Ti farò ben' andar' io pedante insolente.

Lam. Ohimè, rimettete l'acinate; perdonate-
 mi; ora vado; à Dio; non hospes ab hospite
 tutus.

Mac. V' à co'l malanno disturbatore de' gli vo-
 mini.

F I N E

F 2 SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Macrobio, Scalogna.

O Scalogna, Scalogna? che farà questa bestia, ò non è ritornato, ò dorme, che non risponde; Scalogna, ò Scalogna?

Scal. Dio ti dia il mal'anno à te con tutta la tua casata.

Mac. Ah for' antone; vien giù, vien giù.

Scal. Oh tu mi comandi, come se tu mi desti à mangiare.

Mac. Ah poltrone, camina giù, ch'io sono Macrobio. non hò altro dubbio, se non che Licinio non mi facci obligare à farli le spese in prigione; mi trouo in mille intrichi; voglia trauare un' auocato, & vedere se posso prouedere à questo danno; camina Scalogna.

Scal. Eccomi, padrone perdonatemi, ch'io non vi hò riconosciuto.

Mac. S'io non temessi loggarte i vestiti ti uorei dar cinquanta pugni, camina con me, & di prima à Spilletta, c'habbi buona cura in casa.

Scal. O Spilletta, abbi cura in casa, ch'io mi parto; non ti mangiar quella Zuppa, c'hò fatto io con quell' aceto adacquato.

F I N E.

SCENA PRIMA.

A T T O Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Cinthia.



Vi, doue hò veduto più volte Licinio, quì mi spinge Amore à lagarmi. O mio padre, ò Ortèzio, or' ora torno; Cinthia, che dici di Ortenzio? egli da che tornò à Genova da Malta per la morte di suo padre sempre t'hà amata, & in un certo modo, egli sempre è stato costante in amore, benchè tu gli abbi dato mille volte occasione con mostrarsi sempre crudele, sempre spietata di non amarsi; mà che dico di non amarti solo? di odiarti, di perseguitarti, come nemica; egli (com'hai saputo) per il falso auiso, che il Medico li diede della tua morte diuenne pazzo, & g'ì forsennato errando per il monde; che segno uui più manifesto dell'amore, ch'egli t'hà portato, & porta ancora? non è egli solo per vederti, & per vederti merta ritornato nel suo primo stato? puossi auer segno più certo di vero amore? di vera fede? che dici Cin-

F 3 thia

thia dell'amore di Ortenzio? non ti hà egli
 tolto dalle mani di tuo padre allora nemico
 insidiatore della tua onestà con pericolo del
 la propria vita? che dici? che premio, che ri-
 compençà darai à lui di tanto amore? egli
 t'ama, & se tu segui di amar Licinio il fa-
 rai morire; seguirai tu di amar Licinio?
 quel Licinio, che sempre ti hà disprezza-
 ta? che sempre ti hà avuto in odio come la
 Morte? quegli, che quasi t'ha uccisa? quel
 Licinio, che ora è amante di Delia? io mi
 sento tutto sanguinato il cuore; già mi pare
 di auere Ortenzio dentr' al petto; già me'l
 fingo pazzo per causa mia; già me'l fingo
 sauo; già infuriato contra mio padre; già
 sento, ch'egli dentr' al cuore mi dice; Cin-
 thia; sarebbe douere, che tu mi amassi, ch'io
 t'hò amata più di me stesso; tu mi hai fatto
 impazzire; tu mi hai fatta risanare; tu mi
 farai morire, se non m'ami. Cinthia, che di-
 ci? à sì fatte proposte, che risponda? sarai
 omicida d'Ortenzio? disprezzerai chi t'ha
 apprezzato più di se stesso? odierai uiuo, &
 sauo chi t'ha amato morto ancora, men-
 tr'era stolto? Licinio, s'è pur tutto di Delia,
 ama Delia, serui Delia, viui cō Delia, che
 Cinthia più non ti stima; più nō cura le tue
 bellezze; più non cerca il tuo amore; già A-
 more hà ritolto il mio cuore à te, & l'ha do-
 nato ad Ortenzio. Ortenzio, Cinthia è

tua

tua, nè il tempo, nè la Morte, nè altra cosa
 te la ritaglierà giammai; stà pur sicuro,
 che Cinthia t'amerà; ma, misera me) che
 dico? io dunque tradirò la mia cara Olim-
 pia? Cinthia, Ortenzio è di Olimpia, non
 può esser tuo; potrai tu bene amare Orten-
 zio, come cosa di Olimpia, che è la tua fida-
 ta compagna, ma non già con isperanza di far-
 lo tuo sposo. Ortenzio, io t'amo, & t'amerò
 mai sempre, ma voglio per ricompensa di
 questo amore, che tu ami Olimpia. Olim-
 pia; io ti sarò sempre leale, sempre fedele;
 Ortenzio, io sempre sarò tua amante; ame-
 rò te per te, amerò te per Olimpia; amerò
 Olimpia, come Olimpia, amerò Olimpia,
 come tua sposa. Licinio, doue sei? lascia,
 ch'io ti vegga vn'altra volta; forse il mio
 cuore non oserà dire in tua presenza quel-
 lo, che ora hà detto; ma non nò, già ne son
 certa, io più non t'amo; io amo solo Orten-
 zio, & più mi piace amare Ortenzio senza
 speranza, che te sperando con seguire quãto
 desiderassi; ama, ama Delia; se pur io t'a-
 merò, non amerò te, ma in te il mio passato
 amere, & t'amerò, come amico di Licinio.
 Ortenzio, io sempre t'aurò scolpito nel cuo-
 re; non importa nò, che tu abbi da esser di
 Olimpia che il concedermi vno sguardo so-
 lo mi premierà del mio tardo amore.

F 4 SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Olimpia, Cinthia.

Cinthia, appena tu partisti dall'osteria, che io v'arui, & intesi quanto v'è di nuouo; hò saputo, come per causa tua Ortèzio impazzi à Genoua, & hò saputo, come ancora per causa tua è diuenuto sano quì à Fermo vedendoti morta all'improuiso, che mi è paruto un miracolo; hò saputo in somma, ch'egli t'ama estremamente, & che è impossibile rimouerlo da questo amore; però io te ne fo libero dono; non dico già di nõ auerlo da amare, percioche, quantunque io non l'amasi, il uederlo così fedele, così costante in amore mel farebbe amare; io l'amerò, mà l'amerò come tuo.

Cin. Olimpia, non finger meco; Amore difficilmente si scaccia dal petto.

Oli. Cinthia, non fingo certo; l'auerlo sentito languare così dolcemente, ò, per dir meglio, amaramente per causa tua m'hà tutta mutata; Io ti prego, Cinthia, ad amarlo, & à lasciare quell'immeriteuole di Licinio che se già è stato amato da me come cosa amata da te, ora è odiato, come quegli, che t'hà offesa amando Delia.

Cin. Io ueramente non penso più à Licinio; ma però non sarà mai vero, ch'io ti priui del

tuo amato Ortenzio, di quell'Ortenzio, che con tanti trauagli hai seguitato per tutto il mondo.

Oli. Cinthia, di grazia consola Ortenzio col tuo amore per consolar me, che co'l tormento suo affliggo me stessa.

Cin. Non sia vero, ch'io m'usurpi quello, che non è mio, tù hai saputo amare Ortèzio, tu hai conosciuto quel tesoro; io, che l'hò sempre disprezzato ne debbo esser priua.

Oli. Anzi à te lo dona Amore, se abbiamo da fare, quel che vuol'Ortenzio, egli sarà tuo, & non mio; io la debba obedire per l'amore, ch'io gli porto; egli mi comanda, ch'io nõ l'debba sperare per isposo, & io non lo spero, nè lo spererò mai; tu lo dei obedire, perche così vuole la ragione, & Amore, che comanda, ch'altri ami chi l'ama; & però l'amerai, & consentirai à quanto egli vuole, & tanto più, che tuo padre è consentissimo di dartigli in moglie; benchè egli poca stima la volontà di tuo padre, & dice solo di volere quel, che tu vuoi. orsù, Cinthia, risoluiti.

Cin. Io mi sono risoluta; non voglio far questo torto à te, cui tãto debbo, cui tãto sono obligata. Olimpia, segui, segui di amarlo; si come à me si è partita dal petto quella fiamma ch'io vi chiudeua p Licinio, così à lei forse si partirà quella, che per me vi chiude.

Oli. La face del suo cuore, ch'è passata per tanti venti contrarij di crudeltà, & di morte senza mai punto estinguerfi, è inestinguibile.

Cin. Spesso quella nave, che non perì in mezzo al mare frà grandissime tempeste, perisce poi vicino alla riva; et Icaro quando fù vicino al Cielo, allora perì; così forse sarà l'amore di Ortenzio; segui, segui di amarlo; le menti umane sono mutabili.

Oli. Molte cose false con false ragioni possono esser difese; Cinthia, non gir fantasticando con la mente; Ortenzio ama te, & non me; Ortenzio brama te, & non me; Ortenzio (per quello, ch'io conosco) è nato per te, & tu per lui, perche credi ch' Amore t'abbì fatto disamar Licinio, se non per questo? perche l'hà fatto innamorar di Delia, se nò perche tu ciò vedessi, & lo disamassi? perche ne hà fatto venire a Fermo, ch'è fuori di strada, se non perche tu qui vedessi Ortenzio? intendessi come per te si è impazzito? lo vedessi risanare per mezzo tuo? & finalmente per queste cause l'amassi? ben le sà far le cose Amore quand'egli vuole.

Cin. Eh Olimpia, ora tu spinta dall'amor, che mi porti con danno tuo cerchi arricchirmi, & nò ti curi far te infelice p far me beata.

Oli. Nè questo è vero, o Cinthia; mal si sà questo, che tu dici può assai l'amicizia, mà più può Amore per ilquale spesso si rōpono ami-

cizie

cizie strettissime, & antichissime, che troppo preme l'interesse amoroso; anzi io ti dico, che da questo io conosco la volontà d' Amore, che mi sento innamorata di farti innamorare di Ortenzio, di vederti sua sposa; già se alcuno m'avesse detto, concedi Ortenzio a Cinthia, certo non l'aurei fatto, & ora lo desidero io stessa. Cinthia, contentati di quello, di che mi contento io.

Cin. Non potrà mai essere, ch'io facci questo: Ortenzio è tuo, & sarà tuo.

Oli. Orsù andiamo verso l'osteria, che là giù n'aspettano egli, & tuo padre, forse sentendo Ortenzio ti disporrai a fare quello, che ora non vuoi.

Cin. Andiamo, mà in vano ciò spero.

S C E N A T E R Z A .

Ascanio, Licinio, Delia.

O H Signor Licinio, come si veggono le strane cose al mondo; chi avesse mai pensato, che voi foste Fermano, & foste quel figliolo di Missier Macrobio, che nella riva delle Grotte li fù rubbato da' Corsari, gran cosa è stata questa, che mentre egli, come un cane rabbioso cercava farvi punire, v'abbì riconosciuto, mentre voi lamentandovi della sorte avete raccontato, come fustè da i Corsari rubbato nelle fauce, & per quell'avo-

E o glia

A T T O

glia di vino, che avete nel petto, ch'egli vi
hà fatto mostrare.

Lic. Veramente io non l'avei mai pensato. Oh
Cielo, come guidi le cose; ecco m'inamoro di
Delia, & Delia m'è sorella; Delia, se hai
perduto me, ecco hai acquistato Ascanio
più di me meritevole.

Del. Nè sia lodato Iddio; se allora aveva l'a-
mante, ora hà l'amante, & il fratello.

Lic. Orsù Ascanio menatevela con voi in casa
già, che è vostra; intanto torneranno il Si-
gnor Leonzio & mio padre dopò aver fatto
l'istrumento della dote; io veglio andare
à rivedere il mio caro Ortenzio sano, & sa-
zio, come prima (come voi mi avete det-
to) & allegrarmi della sua buona for-
tuna.

Asc. Avertite, che è adirato con voi per la cosa
di Cinthia, come vi hò detto.

Lic. Non importa; subito, ch'io li dirò la cosa
come stà egli si quieterà.

Asc. Orsù tornate presto, & dateci avviso di quel-
lo, che accade.

Lic. Or'ora torno, che voglio menare in casa di
mio padre Ortenzio, la Signora Cinthia,
& la Signora Olimpia.

Del. Si di grazia fratello caro, che mi pare ogn'
ora mille anni di conoscerle.

Asc. Orsù noi v'aspettiamo quì dentro; venite
prima in casa nostra, & poi andremo in
casa

casa vostra, se così vi parerà: Signora De-
lia, andiamocene in casa.

S C E N A Q V A R T A.
Padella.

I O me ne vengo per le pedate del Signor Asca-
nio, ch'io sò quanto si è fatto di Delia, di Cin-
thia, & di ogn'uno; questa sera toccherà
pur' à me di far' il cuoco, & se'l volo nõ m'è
contra, mi scazierò pure di mille viuande.
ò Ventre caro, ralleggrati, non t'hò detto io,
che finiremo una volta i digiuni? eccoli fi-
niti, stenditi, allargati, allongati, stirati,
spalancati, che hai da far facende sino à
di; si facessero almeno le nozze à spesa del
Signor Leonzio, che se si fanno à spesa di
quell'auaro di Macrobio, hò paura, che que-
sta volta il bue sarà così fortunato, che sa-
rà stimato più del fagiano, & si vedranno
in vece di confetture lupini, & faue. Padel-
la, che hai da fare? tu sai, che Ascanio, &
Delia son' entrati in casa; vuoi entrartene
tu ancora, & dirli alla libera, che vuoi ser-
uirli questa sera? ò pure vuoi aspettare di
esser chiamato? veramente ci saria più l'o-
nor mio, se io ci fussi inuitato; mà se non me
c'inuitassero? hò pensato una surberia; vo-
glio gridare ad alta voce, come se quì si fa-
cessero tutti i mali del mondo, acciò Asca-
nio

nio si facci alla finestra, che io à questo modo aurò occasione di offerirmi à questo servizio rallegrandomi del suo sponsalizio. Fermate là; che cosa fate? Ecco la Corte; ah traditori; para, para piglia. Si appunto, se cadesse il mondo non lasciera le dolci facente, che hà per le mani. A me ora mi occorre, quel che accade al Lupo, che vede le pecore dentr'all'ouile, & non vi può entrare.

S C E N A Q V I N T A.

Padella, Macrobio, Leonzio.

Mac. Ecco gente, non può fare.
E Non trattiamo di velluto riccio; tanta spesa; chi ci vuol resistere? manco l'infante di Spagna; non nò Misier Leonzio; ad ogni altra cosa pensate; velluto riccio; auertite, ch'è meglio di far poco da principio, & poi andar crescendo, che far da principio maria magna, & poi con vergogna, & danno venir calando; non nò, io son più vecchio di voi; rimettetevi à me.

Leon. Misier Macrobio, non ui hò detto, che voglio spendere io? voi non vi auete da impacciare di nulla.

Mac. Non dico così io; come voi auete bisogno di qualche cosa subito verrete da me; sò come vanno le cose io, fate quel, che dico io, che

che tante spese? non siamo noi conosciuti nella nostra patria?

Leon. Stà bene, mà bisogna pure, che facciamo l'onor nostro, che altrimenti cominceremo ad esser disprezzati, & caderemo dal grado nostro.

Mac. Che disprezzati? l'auer buoni danari in cassa è quello, che fa stimar l'uomo; tutto il resto è ciancie; che vale à quest'uomini di pompa tanta superbia, se spesso pigliano danari in presto? & hanno bisogno de' più minimi della Città? credimi, che non v'è il meglio, che far quello, che faccio io, che mi diletto auer buoni scudi in cassa; oh quante volte odo di dietro con mio gran gusto le genti, che discorrono di me; chi dice; vedi costui? questi è il più gran ricco di questa Città; chi dice, oh i gran danari hà in cassa costui; alle volte odo dire ad uno; oh è il gran ricco il tal Cittadino, & l'altro risponde; sì è ricco questi stivali; vedi quel vecchio, che ne va inanzi? accennandome) oh quello, co' danari, che hà in cassa cōprebbe tutta la robba sua; questi sono i gusti Misier Leonzio, & nò di gittar via la roba.

Leon. Io non dico di gittar via la robba, che la robba piace a me ancora, mà bisogna pè far pur all'onore.

Mac. Che onore? onore? onorar mi una volta stà brachetta.

Pad.

Pad. Sin quà hai ragione; tante pompe spiacciono à me ancora; i danari in cassa, & il mangiare importa.

Leon. Ohimè, volemo far' uscìr Delia senza vestirla?

Mac. Quell' abito, che porta è poco buono? non è di damasco? lo fece à lei mia moglie poco prima, che morisse, ch'io certo non l'aurei fatto così sontuoso.

Leon. Ohimè, una sposa senza riuestirla?

Mac. Che vestirla? il suo uestito nuovo è Ascario; mà se pure la volete riuestire, fatele un vestito di capecciola, che le basterà sin che s'invecchia.

Pad. Dico scuirà per le sue figliole ancora, ch'è meglio.

Leon. E delle nozze che faremo?

Pad. Oh quì stà il punto.

Leon. Le vogliamo fare in casa vostra?

Pad. Guarda.

Mac. Signor nò in casa mia; fatele pure in casa vostra, ch'io non voglio far questa spesa.

Pad. Oh buono.

Leon. Io le farò in casa mia, mà le voglio far' à mio modo.

Pad. Meglio.

Mac. E come?

Leon. Voglio spendere una cinquantena di scudi, come v'è fatto.

Pad. Buonissimo. Io mi voglio scuoprìre. Buona sera

Sera Missier Leonzio, m'allegra.

Leon. A Dio Padella.

Mac. Missier Leonzio, è possibile, che non vi rimorda la conscienza di spender cinquanta scudi in un pasto?

Leon. Perche cinquanta scudi? che cosa è mai cinquanta scudi? in una occasione come questa? me ne voglio rimettere à Padella; che ne dici tu, Padella?

Pad. Di che cosa?

Leon. Di spender cinquanta scudi per le nozze?

Pad. Signor Macrobio, sentitemi; io non voglio dire delle nozze de' Principi; mà mi trovai à Macerata nelle nozze, che furono fatte per lo sponsalizio del Signor Camillo Gavofali con la Signora Margherita Rosetti; che non era tanto ricco quanto il Signor Leonzio, et nòdimeno vi furono spesi passa.

Mac. Taci, taci, non dire, che tu non dici cosa buona.

Pad. Io nò sò tãto dir cosa buona; vi dico, che vi furono spesi più di ceto scudi, et più ancora.

Mac. Non bisogna pigliar l'essempio de' matti.

Pad. Tutto il mondo faria matto à questo modo.

Mac. Signor Leonzio, abbiate giudizio.

Leon. Orsù andiamocene in casa, che lassù discorreremo insieme co' nostri figlioli di tutto quello, che si hà da fare.

Pad. Signor Leonzio, se vi posso servire in alcuna cosa questa sera, eccomi per servire V.S.

Leon.

Leon. *Oh sì, vieni in casa, che tu ordinerai il banchetto.*

Mac. *Signorò, Signorò; ci mancano i seruideri a noi? non ci è Scalogna? non ci è Lumaca?*

Leon. *Eh che questi non son buoni.*

Mac. *Dico di nò, Leonzio; io non uoglio questi dissipatori.*

Leon. *Abbiti pazienza, Padella*

S C E N A S E S T A.

Padella.

O H pouero Padella, che farai, se non uai à cena con gli altri quest' a sera? Se credesti di conuertirmi in un gatto ci uoglio essere; oh auarone, che'l Diauolo te si porti, mà mi hò fatto il male io stesso; mi bisognaua dire à me, che bastauano duo, ò tre scudi, acciò Macrobio m' accettasse per cuoco; mà come non posso far' altro uoglio gridar tanto quà giù alla porta, sin che viene alcuno ad aprirmi. Ecco aiuto affè.

S C E N A S E T T I M A.

Ortenzio, Cinthia, Licinio, Olimpia,
Capitano, Padella.

Dopo tante tempeste, dopo auer passato tanti pericoli, ecco, mentr'io più temeua il naufragio mi trouo nel sicuro porto della tua grazia

zia d' Cinthia; quanto più hò patito per con seguire questa preziosa merce, che tengo cò questa mano, tanto mi è più cara.

Cin. *Ortenzio, non hò ardire di fauellare, che mi pare auer' errato troppo in non auerti amato da principio. Olimpia, quanto io hò tutto hò da te.*

Lic. *Orsù finiamola, andiamo in casa, che'l Signor Ascanio m' aspetta; in ogni modo non puo lingua umana spiegare la benignità d' Amore, & del Cielo. Olimpia cara, che dici?*

Oli. *Io mi reputo felicissima, d' affanni passati come ora mi parete dolci, & soau.*

Cap. *Manca solo per compimento dell' allegrezza mia, che uenghi auiso, che si fa guerra in qualche parte del mondo per mettere in opera la mia inferuoratissima uoglia di empir la terra di cadaueri, & d' anime l' Inferno.*

Lic. *Padella, che fai?*

Pad. *Me ne stò tutto appetitoso.*

Lic. *Non dubitare, che ben ti leureai l'appetito.*

Pad. *Sarà per grazia vostra.*

Lic. *Orsù andiamocene in casa.*

Ort. *Andiamo; doue?*

Lic. *Quà uenite con me, andiamo, Olimpia.*

Pad. *Tutti dentro, & ne nessuno mi chiama.*

Cap. *Camina tu ancora, Padella.*

Pad. *Or sieno lodati tutte le mostarde, & tutti i sa-*

A T T O

i saporetti, ch' aguzzano l'appetito; son pur chiamato una volta; adattati ventre.

S C E N A O T T A V A .

Lumaca .

Questi capretti pesano, che paiono buoi; affè, che questa sera mi uoglio in grassare, come vn cane di macello; bei bocconi grossi uoglio fare; in somma bisogna, ch'io mi riposi auanti, ch'io entri in casa; mi sudano le ginocchia, che mi danno un fastidio grande; o o o oh ne son pur libero; oh questa sera starò allegro io; che ne dite uoi d' capretti? voi auete da entrar dentro à me, lo sapete? non mi giouerà lo belare, che mi bisogna morire questa sera: oh felice me, questa sera mi fatollo ben bene; oh come me guarda pietoso questo caprettonero, che uorresti dir tu, se sapessi parlare? ch'io ti sciogliessi? è vero? non nò, io non uoglio, che tu fuggi via, che il mio padrone mi darà di buone busse.

S C E N A N O N A .

Capitano, Lumaca.

Che fai què Lumaca? portali in casa.
Lum. Adesso.

Cap. È stata una gran ventura questa, che io
abbi

Q V I N T O . 71

abbi ritrouata quella figliola, ch'io non conoscoena; oh ecco mastro Sproposito da Gofferia.

S C E N A D E C I M A .

Capitano, Lampadio.

ORa che'l ueggo in faccia mi pare Tomaso stella mio paesano.

Lam. Dicitur, fertur, fama est, che in questa Città è occorso un caso degno di essere inteso.

Cap. Questo me pare Tomaso stella, che mezz'anno prima, ch'io partissi partì di Genova.

Lam. Mà, chi è questo belligero Marte? questo Achille immite? questo forte Eitorre? che pare, che sfidi il mondo à battaglia?

Cap. E dezzo senza fallo. Signor Tomaso.

Lam. Chi fà risorgere il mio sopito nome?

Cap. Che fate in queste bande? perche partiste da Genova?

Lam. Fù tanto il dolore, ch'io ebbi per l'inopinata morte della mia coniuge, che furono mie parti derelinquer la patria.

Cap. Ditemi, auete auiso alcuno di Olimpia vostra figliola?

Lam. Io la lasciai à Santilio mio fratello in cura, mà non ne sò altro.

Cap.

Cap. Or uenite con me, ch'io ue la uoglio mostra-
re uestita da uomo.

Lam. Hercla, sarà quel giouane, che mi pareo
così venusto. i pra, sequar; ma nò, io andrò
inanzi, cedant arma taga.

Cap. Piano son l'andare inanzi, i pedanti uan-
no dietro, & non inanzi.

Lam. Signor Alessandro, date il suo loco alla
virtù.

Cap. Orsù venite, se volete.

Lam. Il desiderio, che hò di riueder mia figliuo-
la mi fa far torto al mio grado.

SCENA VNDECIMA.

Scalogna.

Son pur giunto una volta, che siate ammaz-
zati galli becuti, non accade più fare glo glo
glo glo, che questa sera bisogna morire, &
di mala morte, ch'è peggio; il Boia vostro
farò io, lo sapete? io ve uoglio troncare il
collo; vi uoglio metter nello spiedo, & poi
vi uoglio arrostitire; così vuole Misier Leon-
zio; mi auete fatto straccare ben bene da
Campo Legio in quà? non vi giouerà nò,
che tanto aurò forza da uoltarui; uorei ue-
dere, che cosa stà in questo canestro; colui,
che me l'hà dato per ordine del Signor Leon-
zio mi hà detto, che vi sono le Vipere; si si,

non

non può esser uero: io mi ricordo, che quella
buona memoria di babbo Capancia di Col-
lo di Grua mi diceua alle uolte quando io
era piccolo, che il melo era tossico, acciò nò l'
mangiassi; così dee auer fatto costui, m'aurà
detto, che in questo canestro ci sono le vipe-
re, perch'io non l'apri; oh testa tonda, ch'e-
gli è, mi stima qualche alloco, io uoglio apri-
re se ci fussero i Dragoni.



SCENA DVODECIMA.

Padella, Scalogna.

AH giottone, tieni le mani à te, che fa-
rai.

Scal. Si era aperto il canestro, però l'hò riser-
rato.

Pad. Che cosa u'è dentro?

Scal. Non sò io, non l'hò ueduto.

Pad. Vediamolo un poco.

Scal. Messernò, fà i fatti tui.

Pad. Orsù uà Dentro. Signori, che cosa fate? uoi
auete ueduto, che Ascanio è marito di De-
lia, Ortenzio di Cinthia, & Licinio di I-
limpia, che uolete altro? io u'inviterei alle
nozze, mà quell'auaro di Macrobio non si

con-

A T T O
contenta; voi intanto, che non siete stati
anari di silenzio, non state ora anari di fi-
schij, e di gridi per segno d'allegrezza.

Fine della Comedia.

d 40

Condizioni dell'Associazione.

1. Il DIZIONARIO PITTORESCO DI STORIA NATURALE E DELLE MANIFATTURE Sposto di circa 36 fascicoli, con tavole incise sul rame, ed ogni 6 fascicoli ranno un volume.
2. Si pubblicherà un fascicolo ogni 45 giorni di sei fogli di stampa da 10 con due tavole; l'intera edizione sarà prossimativamente compiuta in tre
3. Ogni fascicolo avrà un'elegante coperta incisa sopra l'acciajo, ed alla fine di ciascun sesto fascicolo verrà distribuita agli associati altra coperta, sì incisa, ma di diverso disegno, colla quale si potrà formare un'elegante legatura volume stesso. Anche il frontispizio di ciascun volume sarà adorno di un'illustrazione.
4. Avanti al frontispizio del primo volume si porrà una pagina recante il nome dell'associato col numero progressivo al quale si è fatto inscrivere, e presso i tipografi editori, o presso i loro corrispondenti.

391147



60.001.898